

SALEMI Un centro paleocristiano della Sicilia Occidentale

di

Lina Novara

Nel territorio di Salemi, ai piedi della collina su cui sorge l'odierno abitato, si stende la verde conca di San Miceli, coltivata a vigneti ed uliveti; il luogo, chiuso nella valle formata da colli, non spicca per particolare bellezza o per vastità panoramica, ma ha un aspetto ri-

posante e calmo, ben adatto alla vita di un modesto villaggio.

Ivi sorse infatti nei primi secoli dell'impero, sovrapponendosi forse a fabbriche di età classica, un centro abitato, il cui fiorire, collocato con quasi certezza tra il IV ed il VI secolo, avvenne ad opera di una piccola comunità cristiana. A testimoniare la presenza di un villaggio rimasero: muraglia di edifici, colonne marmoree, suppellettili varie, avanzi di una basilichetta con pavimento a mosaici e numerosi sepolcri, forniti di un vero e proprio arredo funebre. Questi importanti resti, sepolti sotto una coltre di terra per vari secoli, furono rinvenuti nel 1893 dopo che alcuni rinvenimenti fortuiti, fattane sospettare la presenza, avevano dato l'avvio a scavi metodici diretti dall'eminente archeologo siciliano Antonino Salinas (1) (fig. 1).

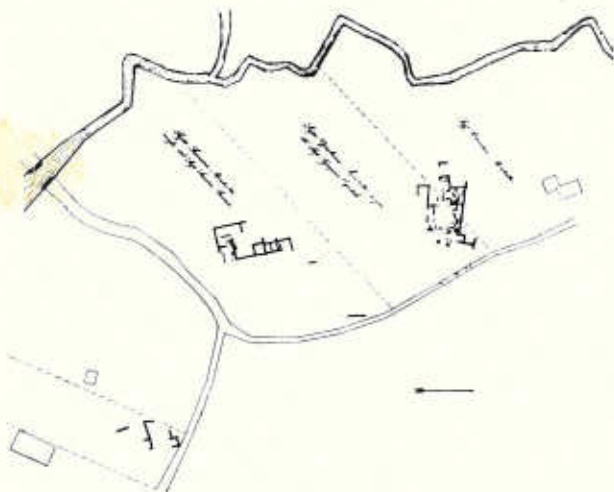


Fig. 1 — Topografia degli avanzi antichi scavati presso Salemi, in Contrada San Miceli

1) A. SALINAS - Salemi, Antichità cristiane scoperte a poca distanza dall'abitato - in «Notizie degli scavi dell'Antichità» anno CCXC (1893), vol. I P. II,

Mentre i resti degli edifici, le strutture murarie della basilica ed i sepolcri venivano interrati, per evitare che il tempo o la mano dell'uomo potesse arrecare danni ulteriori, i mosaici, insufficientemente protetti da una tettoia di legno, restavano all'aperto fino al 1966, quando, per conto della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, venivano restaurati e racchiusi in una moderna costruzione, affin-

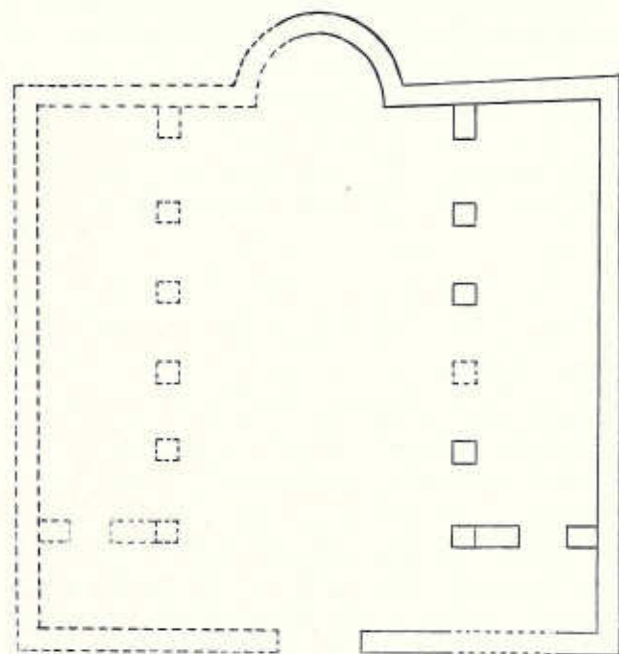


Fig. 2 — Ricostruzione della Pianta della basilichetta paleocristiana

chè la loro conservazione fosse finalmente assicurata (2).

Malgrado tali precauzioni, pochi mesi dopo, il cieco vandalismo e l'ignoranza di chi, incuriosito o stimolato proprio dall'opera di protezione, credette che sotto quelle antiche pietruzze si potesse celare un tesoro, spinsero ad aggredire violentemente quei preziosi resti, scavando in profondità, mettendo tutto a soqquadro, si da far pensare che la basilichetta

di Salemi fosse da annoverare tra le tante, troppe cose del nostro patrimonio artistico di cui resta solo il ricordo attraverso sbiadite fotografie e vecchie descrizioni. Invece nelle mie recenti ricognizioni ho potuto constatare, dopo l'iniziale sbigottimento di fronte allo scempio dell'antico tappeto musivo, che il danno nell'insieme era stato meno grave di quanto a prima vista fosse sembrato e che sotto i cumuli di terriccio e di pietrisco, riversati dal sottosuolo, una parte dei mosaici era ancora recuperabile. Sicché mi è stato possibile documentare lo stato attuale del monumento, riesaminarne i mosaici e approfondirne lo stu-

p. 339 sgg., p. 391, p. 428. Dopo la scoperta rivolsero la loro attenzione a questo monumento, a parte il Salinas che ne studiò i resti e la pianta, lo Strazzulla (V. STRAZZULLA - *Del recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia con studi e raffronti* - in « Archivio Storico Siciliano » XXI (1896), p. 104 sgg.) e agli inizi del secolo Biagio Pace, il quale oltre ad illustrare ampiamente i mosaici, fornì validi contributi ai problemi cronologici e stilistici (B. PACE - *La Basilica di Salemi* - in « Monumenti Antichi del Lincei » (1917) coll. 697 sgg.; PACE « I barbari e i bizantini in Sicilia » Palermo 1911, pp. 104 e 121; PACE « Arte e civiltà della Sicilia Antica » Milano 1935-1949, vol. I p. 52, vol. II p. 188, vol. IV p. 183, p. 318 sgg., p. 401). Poco o nulla hanno aggiunto all'attento studio del Pace, la modesta descrizione del Garana (O. GARANA « Le catacombe siciliane e i loro martiri » Palermo 1961, p. 162 sgg., p. 175) o i rapidi cenni del Fuehrer (J. FUEHRER - V. SCHULTZE « Die Altertümlichen Grabstätten Siziliens » Berlino 1907, p. 252), dell'Agnello (S. L. AGNELLO - *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia* - in « IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina » Ravenna 1962, p. 107) o del Cecchelli (C. CECHELLI - *La decorazione paleocristiana e dell'Alto Medio Evo nelle Chiese d'Italia* - in « Atti del IV Congresso internazionale di Archeologia cristiana » Roma 1948, vol. II p. 142).

2) Cfr. V. TUSA - *Basilica paleocristiana in contrada San Miceli - Salemi* - in « Bollettino d'arte » LI (1966) I-II, p. 109. La direzione dei lavori di scavo fu affidata per la parte scientifica al Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa e per la parte tecnica al Geometra Carmelo Noto Millefiori.

dio sulla base di raffronti con monumenti noti e di recente acquisizione.

Posta nell'area del sepolcreto, la basilica, di modeste proporzioni, aveva una pianta rettangolare in cui la larghezza tendeva a prevalere sulla lunghezza (fig. 2); due file di cinque colonne dovevano dividere originariamente l'aula in tre navate, mentre una piccola abside centrale era posta ad occidente, di fronte l'ingresso principale situato ad oriente. Completava l'edificio, le cui mura erano state

costruite mediante l'impiego dell'*opus incertum*, un nartece o per lo meno un protiro: ciò si desume dalla presenza di tracce di mura rinvenute davanti l'ingresso. Si è quasi certi che la copertura fosse stata realizzata con un tetto di legno a spioventi, ricoperto da tegole, la cui esistenza era attestata dai resti bruciati di travi, coppi, tegole e carboni, rinvenuti nel manto terroso che ricopriva il pavimento. Di conseguenza si presume che la distruzione di questo edificio, sia avvenuta a causa di un in-



SALEMI — Basilichetta paleocristiana: particolare del pavimento a mosaico con iscrizione e croce monogrammatica

condio che ne determinò anche l'abbandono.

Perdute le soprastrutture nelle vicende dei tempi, il suolo conservò tre strati di pavimento a mosaico, di diversa età e di differente valore stilistico.

Avanzi di un primo strato si ritrovarono lungo il muro Nord e verso il centro dell'edificio dove fu rinvenuta un'epigrafe in lingua latina (tuttora esistente), con lettere bianche su fondo rosso, le cui tessere, di dimensioni più piccole rispetto a quelle degli altri strati, sono ben squadrate e levigate. L'iscrizione, dedicata ad un vescovo, che nella parte sinistra presenta una grave lacuna — per cui non è possibile averne l'esatto significato — è la seguente:

C D	A/MPORIBUS
OINDOMCD	NTIFICIS PATRIS EPISC
X TVS SV	OMINVSDO
	NORISF
E N	I O R I C E

te(mporibus p)ontificis patris episc(opi D)ominus, h)onoris (3).

A circa 35 cm. di profondità si trova lo strato intermedio di mosaico; sebbene esso sia di fattura più trascurata rispetto al precedente, è dei tre il più significativo sia per l'interesse di insieme, che per l'importanza delle epigrafi dedicatorie in greco e in latino in esso contenute. Formato da tesselli di tre tinte — il bianco fatto con quel tipo di calcare che in Sicilia è chiamato lattimusa, il nero, di una pietra bluastra simile all'ardesia scalcinata, il rosso di terracotta — occupa la parte mediana dell'edificio, sia pure con una lieve declinazione dell'asse, ed è decorato a stelle di losanghe rosse che si staccano dal fondo bianco nella parte orientale, mentre in quella occidentale a scomparti geometrici ottagonali e quadrangolari con riempitivi di stelle, nodi di Salomone, scudi a pelte, rosoni e fiori, le cui campiture rosse spiccano sul reticolato geometrico reso in maniera assai grafica (figg. 3, 4). Sebbene la gamma cromatica sia limitata a soli

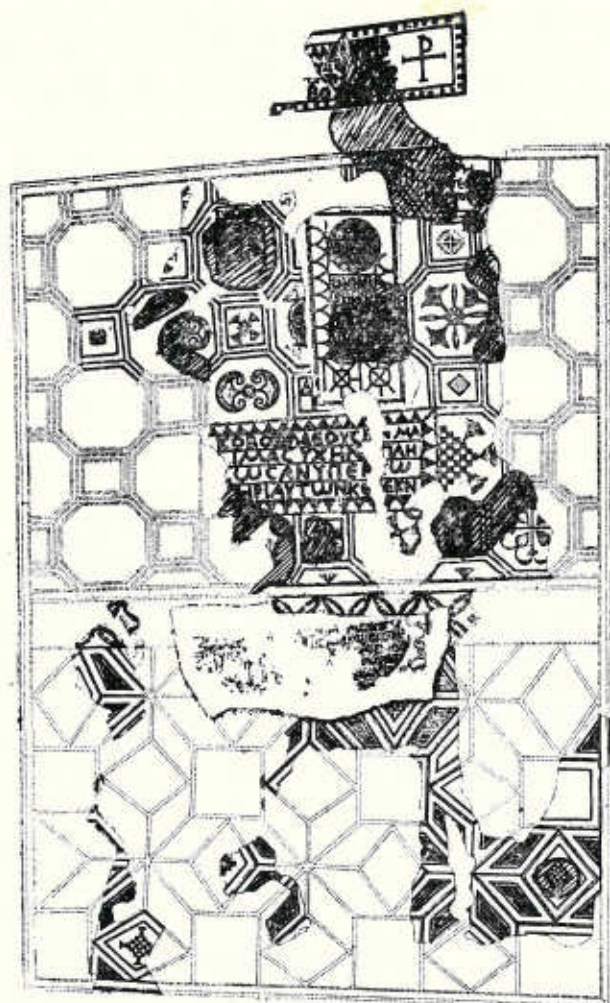


Fig. 3 — I mosaici della navata centrale della Basilichetta, con le recenti lacune

tre colori, e la fattura delle tessere sia piuttosto irregolare, ad un primo sguardo di insieme si ha l'impressione di un pacato equilibrio di toni e di una raffinatezza di tinte.

Questa parte di mosaico, inoltre, è ricca di epigrafi dedicatorie; davanti l'abside si trova un'iscrizione in greco, mancante della parte sinistra, dove molto probabilmente si tro-

3) Tutti i testi delle epigrafi qui riportate e le relative aggiunte, sono tratti dal Pace (La basilica di Salemi, cit.).

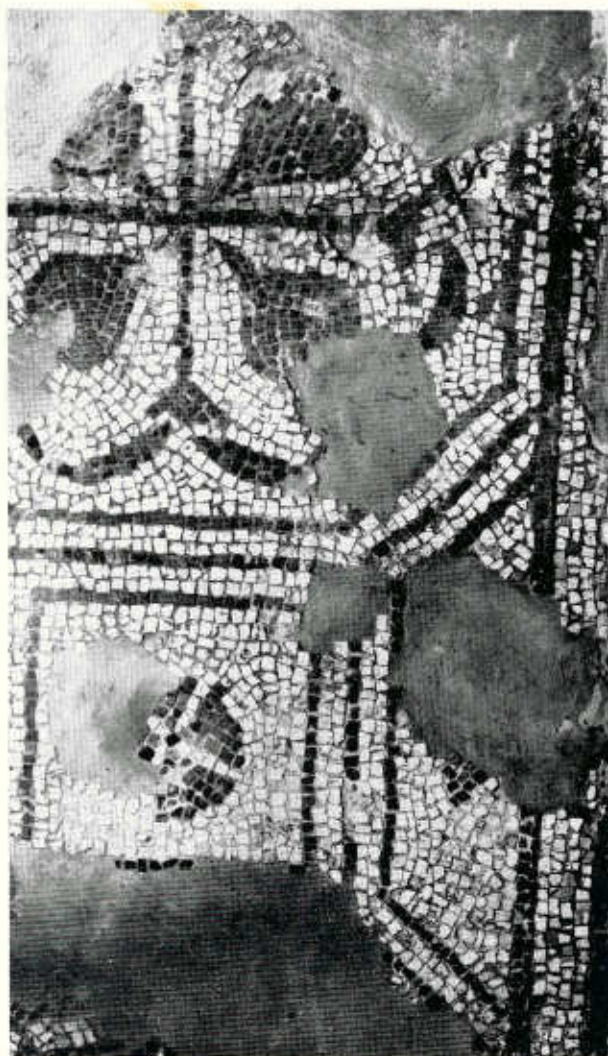


Fig. 4 — Particolare del Mosaico

vava una croce monogrammatica simile a quella rinvenuta sul lato destro. Così si leggeva originariamente l'iscrizione:

ΜΑΚ	ΠΙΡΕΒ	Μακ[?άρ]ι(ος?)	πρέ«σ»β.
ΥΞΕ	ΠΕΡC	υ«τ»ε[ρ υ]πέρ σ.	
ΤΗΓ	ΑΚΚΟ	ωτηρ[ί]ας Κο.	
ΒΟΥΛΔΕΟΥ		βουλδέου (4).	

«Macario presbitero... per la salvezza... Convuldio».

Sebbene l'epigrafe non abbia un carattere

funerario, si potrebbe ritenere che sotto di essa vi fosse una tomba, se si pensa ad un confronto tra la sua decorazione musiva e quella di alcuni sepolcri africani e spagnoli (5). Il nome Macario è incerto, attendibile la parola presbitero; il presbitero Macario aveva forse restaurato il pavimento e lasciato il proprio nome per ricordo o come invocazione a Convuldio, fondatore della basilica.

In un riquadro della prima fila si leggeva:

ΜΝΗCΘΗ
ΤΙΧΡΙCΤΕCΑΠ
ΡΙΚΙΟΥ ΤΟΥ ΔΟ
ΥCΟ

Μνήσθητι ΧρίCτε Cαπρικίου τοῦ δού(λου)Cο(ῦ) (6).

«Ricordati o Cristo del tuo servo Sapricio».

In un altro riquadro si trovava un solo nome:

ΖΩCΙΜΟC
ΖώCιμοC

Poiché né questa né la precedente epigrafe sembrano avere carattere funerario, sarei propensa a credere che Zosimo e Sapricio fossero nomi di viventi: o operai che lavorarono alla fattura del mosaico, o semplici fedeli che, avendo contribuito alla realizzazione del pavimento, vollero lasciare scritto il loro nome e invocare nello stesso tempo Cristo.

4) Dentro le parentesi quadre si inseriscono le lettere integrate, nelle parentesi tonde si racchiudono le lettere necessarie per sciogliere le abbreviazioni, e in quelle unciniate le lettere aggiunte e le correzioni apportate al testo originale.

5) Cfr. A. GRABAR «L'arte paleocristiana» ediz. italiana, Milano 1967, p. 237; J. VIVES «Iscrizioni cristiane della Spagna Romana e Visigota» Barcellona 1942.

6) Nelle parole Μνήσθητι ε χρίCτε è palese il raddoppiamento erroneo del sigma che si può spiegare come un rafforzamento proprio della pronunzia sicilliana del greco.



Fig. 5 — Epigrafe del presbitero Dionisio

Un po' più ad Ovest delle precedenti iscrizioni è tracciato un rettangolo, contenente un' epigrafe latina (fig. 5):

DIONI
SIUSP
RESBUT
ER VIX
ITIN PA
CEANLV

Dionisius presbiter vixit in pace an (nis)
LV

« Il presbitero Dionisio visse in pace cinquantacinque anni ».

L'iscrizione stavolta è di chiara natura sepolcrale: lo dimostra, oltre il taglio netto effettuato nel pavimento senza tener conto del disegno originario del mosaico, la corrispon-

denza di questa con alcune epigrafi africane e spagnole (7).

In un riquadro accanto a questa iscrizione si trova un monogramma della croce incompleto, di cui si era salvata la lettera A mentre la Ω era scomparsa nel taglio del mosaico; in un altro riquadro invece il monogramma costantiniano aveva entrambe le lettere apocalittiche A e Ω .

Più in basso un'altra epigrafe sepolcrale (fig. 6):

KOBOYAAEOYCI MA
IM EYXHN ΠΛΗ
ΩCAN YHEP Ω
HPI AYTON KE EKN
Κοβουλάεους κ [ε] Μά-
[ε] ιμα εὐχὴν [ε] πλή-
[ρ] ωσαν ὑπὲρ [σ] ω-
[τ] ηρία [ς α] ὑτῶν κέ [τ] ἐάν (ων) 8.

« Convuldio e Massima sciolsero il voto per la salvezza di se stessi e dei figli ».

Questa iscrizione votiva ricorda la dedica della chiesa o forse solo del pavimento per la salvezza eterna di Convuldio con la moglie e i figli. La formula esprime lo scioglimento di un voto ed è molto comune in Africa (9).

Sotto questo pavimento, detto di Convuldio, furono rilevate delle tracce di un terzo strato di mosaico a decorazione lineare, formato da tesselli mal connessi e molto rozzi; dalla sovrapposizione dei tre strati di mosaico risulta evidente che la basilica ebbe un lungo periodo di vita con vari rifacimenti subiti in diverse epoche.

Per l'indagine cronologica è necessario partire dal pavimento di Convuldio che, per

7) Vedi nota 5.

8) Nell'iscrizione mancano alcune desinenze che il mosaicista volutamente tralasciò forse per mancanza di spazio.

9) Cfr. F. GROSSI GONDI «Trattato di epigrafia cristiana, latina e greca del mondo romano occidentale» Roma 1920 pp. 376-80.

ampiezza e stato di conservazione, offre gli indizi più importanti. Fanno pensare ad una datazione intorno alla metà del V secolo: le iscrizioni scritte in lingua greca, prima cioè che si affermi l'influenza del latino culminata nel VI secolo; l'epigrafe di Dionisio che taglia il disegno del pavimento e che, essendo priva della formula « hic requiescit », va posta tra la fine del V e l'inizio del VI; l'assenza di forme epigrafiche bizantine.

L'edificio del sovrastante strato di mosaico non può essere posteriore al primo quarto del VI secolo; lo dimostrano l'iscrizione in lingua latina e le forme architettoniche con la presenza di una sola abside e l'assenza della prothesis e del diaconicon, il cui uso si diffuse in Italia a partire dal VI secolo, sotto influssi orientali.

Si può presumere dunque che la distruzione sia avvenuta intorno al 550, al tempo delle incursioni barbariche guidate da Totila.

Ma quando fu costruita la basilica di Salemi? L'edificio, fin dalla sua origine era rivol-

to ad oriente come i templi dorici dell'Isola; i primi architetti cristiani copiarono infatti l'uso pagano di porre l'ingresso degli edifici di culto ad Est, anziché ad Ovest, come avviene più generalmente nelle basiliche cristiane che a levante presentano di solito l'abside. Appare quindi probabile la datazione della prima costruzione di questo edificio al periodo post-costantiniano e più precisamente verso la metà del IV secolo.

Nulla comunque può escludere che anche prima della pace vi potesse essere nello stesso sito un edificio privato di culto o un « Titulus », dato che, connesse alle mura perimetrali, furono rinvenute tracce di altre costruzioni.

Situata, come già detto, in un'area sepolcrale e accogliente anche all'interno delle tombe, la basilichetta è stata finora considerata esclusivamente come un tipico esempio di edificio di culto cristiano di modeste proporzioni; ma esaminando sia la pianta che l'assetto spaziale e confrontandoli con analoghe costruzioni paleocristiane, sarei propensa a credere che la basilica di Salemi non sia un sem-



Fig. 6 — Iscrizione di Convuldio e Massima

plice edificio di culto cristiano, le cui tombe sono degli episodi casuali, ma una tipica basilichetta cimiteriale del tipo di quelle rinvenute di recente a Sofiana (10) e a Kaucana (11), e ad altre già note site nell'Africa Settentrionale (12).

Poiché anche all'interno furono rinvenute delle tombe, si credette che solo i dignitari del villaggio avessero avuto il privilegio di essere sepolti dentro l'edificio; in verità riterrei piuttosto, che solo i corpi dei religiosi e dei dedicanti della chiesa, Convuldio e Massima, avessero trovato posto all'interno, dato che le iscrizioni trovate nei mosaici si riferiscono, oltre che a questi ultimi, a presbiteri e ad un vescovo.

I mosaici della basilica di Salemi, pur essendo privi di accorgimenti tecnici e di raffinatezza di esecuzione, sono molto significativi per il coesistere nella loro decorazione della tradizione geometrica classica e degli influssi di quella particolare fioritura che l'arte del mosaico aveva avuto nell'Africa Settentrionale.

L'ornato geometrico trova riscontro in Sicilia nei mosaici romani più famosi: da quelli di Piazza Armerina a quelli scoperti nella Paleopoli Palermitana e nella Villa romana di Marsala. Bisogna a questo proposito ricordare altri mosaici siciliani, meno noti, esposti al Museo Nazionale di Palermo (sala dei Mosaici) tra cui va segnalato un pavimento proveniente probabilmente da Marsala con una decorazione a stelle di losanghe, in bianco e nero, molto simile a quella della parte orientale del secondo strato del mosaico di Salemi.

Ma i mosaicisti che eseguirono i mosaici di Salemi, certamente dei semplici artigiani di provincia, oltre ad accettare la decorazione della tradizione classica, vollero cimentarsi nell'imitare i motivi ornamentali diffusi nelle regioni settentrionali dell'Africa, inserendoli sul reticolato geometrico.

Tralasciando confronti più generici che potrebbero farsi con diversi mosaici africani o con altri dell'Italia settentrionale e centrale, da quelli di Aquileia e Grado, a quelli del Palazzo di Teodorico di Ravenna, mi sembra che in particolare, per lo schema ornamentale, gli intrecci, i nodi, gli ornati a pelte e le decorazioni a petali che si ritrovano nei mosaici di Salemi, il confronto più calzante si può fare con quelli di più raffinata fattura ed eleganza, appartenenti ad una sala dell'ambulacro settentrionale della Villa di Zliten in Libia (13) (fig. 7). Simili influssi africani rispecchiano i mosaici provenienti dalla scomparsa basilica di Carini (14), in parte conservati nell'ex palazzo Galati, ora Guttuso a Palermo, quelli del Lilibeo (15), già al Museo Civico di Marsala, perduti durante gli eventi bellici del 1943,

10) D. ADAMESTIANU - Nuovi documenti paleocristiani nella Sicilia centro-meridionale - in «Bollettino d'arte» n. XLVIII (1963) p. 259 sgg.; L. BONOMI - Cimiteri paleocristiani di Sofiana - in «Rivista di Archeologia Cristiana» n. XL (1964) p. 169 sgg.; S. L. AGNELLO - Noterella sulla basilica paleocristiana di Sofiana - in «Palladio» n. 1-4 (1967) p. 169 sgg.

11) P. PELAGATTI - Kaucana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale - in «Sicilia Archeologica» n. 18-19-20 (1972) p. 97 sgg.

12) S. GSELL «Les monuments Antiques de l'Algerie» Paris 1901. Tra queste basiliche ricordiamo: la cappella funeraria di Tizirt (GSELL, op. cit. p. 306), la basilichetta di Announa (Idem p. 165) e quella di Sidi Embarek (Idem p. 257).

13) S. AURIGEMMA - Notizie archeologiche sulla Tripolitania - in «Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie» n. 1 (1915) p. 56 sgg.; IDEM - I mosaici di Zliten - in «Africa Italiana» Roma - Milano 1915.

14) G. DE SPUCHES - Relazione di alcuni oggetti archeologici letta all'Accademia di Scienze Lettere e Arti - in «Opere» Firenze 1892, vol. IV p. 291; A. SALINAS - Carini: scoperte di catacombe romane - in «Notizie degli scavi dell'Antichità» CCXCVI (1899) vol. III, P. II p. 362 sgg.

15) S. STRUPPA - Mosaico cristiano scoperto a Marsala - «Rivista Sicula» n. 1 (1869) p. 502.

ed alcuni dei famosi di Piazza Armerina (16).

La vicinanza tra la Sicilia e l'Africa e la molteplicità di scambi e relazioni intercorse fin dall'antichità tra le due regioni, potrebbero spiegare da sole la presenza di echi africani nell'Isola, ma a questo si aggiunge il fatto che i profughi cristiani, scampati alle persecuzioni dell'Africa, si rifugiarono sulle coste della Sicilia Occidentale, portando con sé il proprio bagaglio artistico e culturale.

Allo stato attuale il mosaico, spezzata la sua armonia di insieme, ha perduto gran parte dell'originaria bellezza ed importanza, soprattutto nella parte occidentale che ha subi-

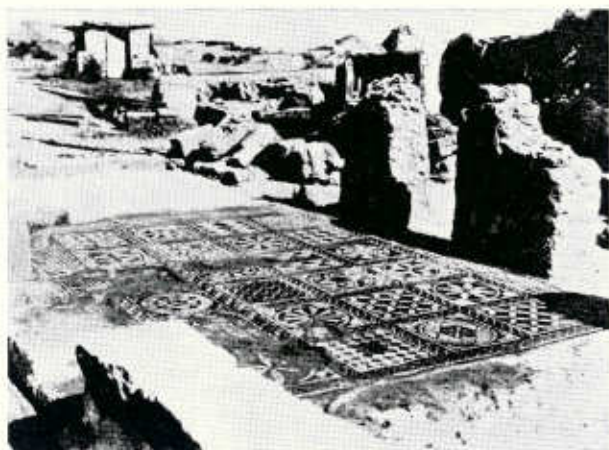


Fig. 7 — I mosaici di una sala dell'ambulacro settentrionale nella Villa di Dar Buc a Zliten

to maggiori danni e deterioramenti (vedi fig. 3). L'iscrizione con la croce monogrammatica posta davanti l'abside, già mancante della parte sinistra, è stata privata di quasi tutte le tessere formanti le lettere, nonché l'iscrizione di Saprício e quella del presbitero Dionisio. Dell'unico monogramma di Cristo, trovato a suo tempo integro e posto verso il centro del mosaico, rimane soltanto la lettera ω .

Come già riferito, attorno alla basilica vennero trovate diverse tombe: ne furono esplorate 58. Queste erano del tipo a fossa, molto lunghe, di diversa profondità, rivestite da

lastre di pietra murate a secco in senso verticale e con copertura a lastre tufacee, molto rozze. Questo tipo di fossa ricorda le tombe di Sofiana, molto simili a quelle della nostra necropoli.

A Salemi si trovava in genere un solo scheletro, talvolta due, il cui cranio, posto ad Ovest, seguiva l'orientamento della chiesa. Poche notizie abbiamo dal Giornale di scavo (17), sulla profondità di ciascuna tomba dal piano di campagna, il che avrebbe potuto aiutare a stabilire una più esatta cronologia.

Dagli epitaffi di Dionisio e di Convuldio, inumati sotto il secondo pavimento tra la metà del V e gli inizi del VI secolo si può desumere che almeno una parte di questo cimitero, debba riferirsi alla medesima età e che anche in epoca posteriore si susseguirono le tumulazioni.

Si ritiene pertanto che i sepolcri ritrovati a fior di terra e dissotterrati dagli aratri dei contadini che lavoravano i campi, fossero coevi alla basilica più recente.

Il corredo funebre era costituito da una notevole quantità di oggetti: vasi di terracotta — modesti prodotti dell'industria locale —, vasi di vetro — importati molto probabilmente dalla Siria —, pietre vitree policrome, fibule di bronzo, utensili, monete ed inoltre un buon numero di gioielli (fig. 8). Il valore stilistico di questi ultimi è assai modesto, almeno a giudicare dalle foto pubblicate dal Pace, non essendo essi più reperibili nelle vetrine e nei depositi del Museo Nazionale di Palermo. Non si sa dove furono fabbricati nè da chi; forse furono foggiate da artigiani locali che si servirono

16) G. VINICIO GENTILI « La villa imperiale di Piazza Armerina » Roma 1952; B. PACE « I mosaici di Piazza Armerina » Roma 1955.

17) «Giornale degli scavi che si eseguirono in Salemi, nei poderi dei Sig.ri Spedale, Mistretta e Chirco in contrada San Michele, prov. Trapani - Settembre-ottobre 1893» (conservato nell'Archivio della Soprintendenza alle Antichità di Palermo).



Fig. 8 — Oggetti d'argento, ambra, vetro, bronzo, rinvenuti nei sepolcri di Salemi

di semplici forme tratte dalla tradizione classica. Classico è infatti l'uso di incastonare pietre nell'oro, di servirsi di monete come ornamento e di fabbricare orecchini con cerchietti e palline. Privi di quegli influssi orientali presenti in alcuni più vistosi gioielli ritrovati nei tesori bizantini di Siracusa, Campobello e Pantalica, gli ori di Salemi sono precedenti alla diffusione del gusto bizantino e quindi databili tra il IV e il V secolo. Anche la medaglia d'argento dell'imperatore Graziano (368 - 383), incastonata per servire da monile, trovata nel sepolcro n. 54, il più ricco di oggetti, ci riporta allo stesso periodo.

Il complesso degli ori rinvenuti a Salemi, se non è tale da assumere un certo rilievo nella produzione artistica siciliana dei primi secoli del Cristianesimo, tuttavia sta a significare una tradizione molto diffusa in Sicilia quale l'uso di seppellire i morti con i loro gioielli; e data la quantità di oggetti preziosi rinvenuti a Salemi, si può dedurre che gli abitanti del villaggio « San Miceli », mi permetto chiamarlo così, erano dei ricchi possidenti, o gente facoltosa di campagna, molto in vista, che aveva anche nel proprio centro un « sì notevole tempio » (18).

Per questi mosaici, ai quali va il vanto di occupare un posto di preminenza tra i reperti archeologici di epoca cristiana dell'Isola, non resta che auspicare un sollecito accurato restauro onde sia possibile, pur con le recenti ferite, assicurare la loro conservazione.

18) B. PACE - La basilica di Salemi - cit. col. 722.

Alcuni rinvenimenti sottomarini lungo le coste della Sicilia Nord-Occidentale ()*

di

Gianfranco Purpura

La fascia del fondale marino adiacente alla riva sino alla profondità di venti metri, pur essendo — per ovvie ragioni — la più frequentata e nota, può, ancor oggi, riservare inaspettatamente qualche sorpresa.

Accade, sovente, di imbattersi in una zona di « cocci »; con minore frequenza in qualche anfora integra, dissabbiata dalle mareggiate invernali, o in qualche ancora plumbea. E' evidente che il ritrovamento di una serie di anfore integre o di tracce inequivocabili e vistose di un antico relitto suscita un immediato interesse, superiore alla notizia dell'esistenza su di un bassofondo roccioso di alcuni frammenti di ceramica soltanto. L'esatta ubicazione di queste zone di « cocci » è, pertanto, destinata a passare sotto silenzio. Insabbiamenti, scarichi industriali, moletti artificiali contribuiscono, poi, a cancellare definitivamente ogni traccia della ceramica sul fondale. Ma, anche questi labili indizi possono rivelarci il sito di un antico naufragio (1), l'ubicazione di un antico luogo di approdo

— che per la mancanza di opere artificiali non è in altro modo rivelabile — o una rotta com-

(*) Nel corso di una lunga attività sportiva subacquea lungo le coste della Sicilia nord-occidentale ho, talvolta, personalmente recuperato e consegnato alla Sovrintendenza alcuni reperti archeologici sottomarini, per sottrarli all'attenzione dei clandestini. Al fine di evitare la dispersione dei resti raccolti o l'oblio del sito esatto dei ritrovamenti sono indotto a stendere queste brevi note su alcune località di interesse archeologico sottomarino da me personalmente conosciute e sugli oggetti ivi rinvenuti.

1) E' evidente che allorquando i frammenti di ceramica rinvenuti in uno stesso fondale roccioso sono numerosi e tutti appartenenti ad anfore di uno stesso tipo si può supporre che nella zona sia avvenuto il naufragio di una nave antica, pur mancando resti consistenti dello scafo. I « cocci » rappresentano, infatti, l'unica traccia che è possibile, talvolta, rilevare di un'antica nave naufragata in prossimità della costa su di un bassofondo roccioso, spazzato dal moto delle onde. In rapporto ai diversi tipi di fondale e all'azione distruttrice del mare sui reperti archeologici cfr. NESTEROFF, *Aspects géologiques des sites archéologiques immergés*, UNESCO: *L'arch. subaquatique*, Paris 1973, pp. 179 ss.

merciale o, addirittura, in qualche caso fortunato, un certo tipo di commerci e la presenza nell'immediato entroterra di un antico insediamento.

In due successive comunicazioni del prof. Tusa (2) sono stati segnalati i rinvenimenti ed i giacimenti archeologici sottomarini, noti fino al 1961, lungo le coste della Sicilia nord-occidentale. I reperti sottomarini ritrovati dopo questa data e consegnati alla Sovrintendenza, ad eccezione di quelli provenienti dall'insenatura di Terrasini (3) e dagli scavi che miss Frost conduce da diversi anni a Mozia (4), non sono stati oggetto di alcuna pubblicazione. In questo scritto, lungi dal tentare un'organica rassegna delle numerose località della costa della Sicilia nord-occidentale di interesse archeologico sottomarino o di tutti i reperti rinvenuti dopo il 1961, si intende segnalare soltanto alcuni siti, che, per diretta conoscenza, appaiono di un certo rilievo ed esaminare il materiale ivi ritrovato (5).

1) I RINVENIMENTI

NELLE ZONE PORTUALI DI SELINUNTE

E' possibile che la città di Selinunte fosse dotata di due zone portuali: l'una ad oriente in località Gorgo Cottone, l'altra ad occidente alla foce del Modione, l'antico Selino (foto n. 1) (6).

La natura dei luoghi è tale da lasciar supporre che lunghi tratti delle banchine giacciono quasi del tutto interrati e notevoli possibilità di studio si offrono all'attenzione di ricercatori, provvisti di adeguati mezzi. Dal canto nostro, ci limitiamo soltanto ad alcune

2) TUSA, *Ricerche archeologiche sottomarine sulla costa nord-occidentale della Sicilia*, Atti del II Congr. Intern. d'archeol. sottom. Albenga, 1958, pp. 73 ss.; *I rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia nord-occidentale tra il II ed il III Congr. Intern.*, Atti del III Congr. Intern. d'archeol. sottom., Barcellona, 1961, pp. 263 ss.

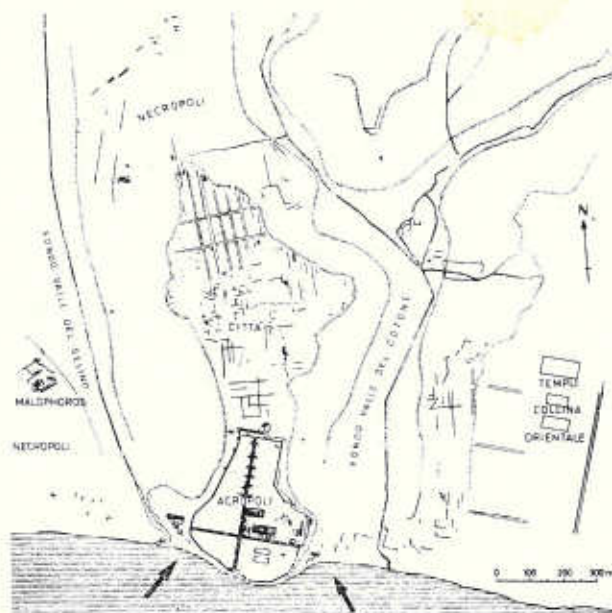


Foto 1 — Selinunte - Le frecce indicano le due zone portuali (La fig. è tratta da GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano, 1966, p. 52 fig. 12)

3) Cfr. il mio articolo: *Il relitto di Terrasini*, *Sicilia Archeologica*, XXIV - XXV, 7 (1974), pp. 45 ss. ed il lavoro di GIUSTOLISI, *Le navi romane di Terrasini*, Palermo, 1975.

4) FROST, *The discovery of a punic ship*, *J N A*, 1972, I, pp. 113 ss.; KAPITAN, *Relitti antichi davanti all'Isola Lunga*, *Sicilia Archeologica*, 9 (1970), pp. 34 ss.; FROST, *Segreti dello Stagnone: Canali e relitti perduti intorno a Mozia*, *Sicilia Archeologica*, 13 (1971), pp. 5 ss. Cfr. anche l'intervento di LOMBARDO al III Congr. Intern. di Studi sulla Sicilia Antica in KOKALOS, XVIII - XIX (1972 - 1973), pp. 425 s.

5) Devo alla liberalità del Sovrintendente prof. Tusa la possibilità dello studio e della pubblicazione dei reperti di maggiore interesse, ritrovati dopo il 1961. Nelle mie ricerche mi sono avvalso dell'amichevole e preziosa collaborazione del Gruppo Archeologico Palermitano.

6) COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma, 1906, pp. 34 ss.; GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano, 1966, pp. 50 ss.; SCHMIEDT, *Contribution of photo interpretation to the reconstruction of the geografic - topographic situation of the ancient ports in Italy*, X Congr. Intern. Society of Photogrammetry, 1964, pp. 16. Nessun cenno su Selinunte in SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia*, *Sicilia punica*, *Universo*, 45 (1965), pp. 258 - 272.

riflessioni derivanti dalla diretta ricognizione del fondale antistante l'acropoli ed alla presentazione di alcuni reperti sporadici, ivi rinvenuti.

Appare probabile che questa importante città, ubicata alla foce di due fiumi e lungo la rotta che conduceva in Africa ed in Occidente, fosse fornita di opere portuali di un certo rilievo. Le frequenti e violente mareggiate della zona, che rendono pericoloso l'attracco sia ad occidente che ad oriente dell'acropoli, avrebbero, infatti, in caso contrario costretto le navi antiche alla fonda o a prendere il largo in cerca di un lontano riparo o ad essere alate sulla spiaggia. Ciò difficilmente può essere accolto per un approdo aperto a traffici di notevole ampiezza ed a navi di una certa stazza. Per gli stessi motivi anche la supposizione dell'esistenza di due porti-canale, del tutto privi di opere esterne, nei due fiumi che scorrevano ai lati dell'acropoli



Foto 2 - Ricostruzione dell'Hulot dei porti di Selinunte

appare poco convincente, pur tenendo conto della maggiore (ma, pur sempre limitata) portata d'acqua in antico.

Già Harris ed Angell (7) avevano intravisto tracce di banchine sul lato orientale dell'acropoli. Anche il Cavallari (8) ritenne di aver rinvenuto in uno scavo in questa zona, alla profondità di tre metri, i confini del fianco occidentale del porto. Nel 1885, in conseguenza di una mareggiata di eccezionale violenza, il Salinas (9) dichiarò di aver visto una grande banchina squadrata — i cui blocchi erano uniti da doppie code di rondine plumbee, che dalla foce del Gorgo Cottone si estendeva in direzione est-ovest — e di avervi eseguito saggi di scavo.

Il muro in questione giaceva lungo la riva del mare, in prossimità dell'acqua. Due altri grossi muri paralleli tra di loro e perpendicolari alla riva tagliavano il litorale sabbioso alla distanza di 190 m. l'uno dall'altro. Tutti questi muri poco dopo la scoperta furono ricoperti dalle dune di sabbia. Ma nel 1904 un'altra mareggiata mise allo scoperto grandi massi squadrati lungo la linea della spiaggia (10). Nel 1910 l'Hulot (11) si spinse, addirittura, ad una ricostruzione ipotetica delle due zone portuali (foto n. 2).

Veramente eccessiva è la supposta ampiezza dei porti, che penetrano profondamente nell'entroterra; per ciò che riguarda, poi, il versante orientale, la banchina che inizia ai piedi dell'acropoli, diretta verso oriente, sembrerebbe si debba collocare molto più accostata all'attuale linea della spiaggia. Soltanto

7) HARRIS, ANGELL, *Sculptured Metopes*, London, 1826, p. 27.

8) CAVALLARI, *Topografia di talune città greche di Sicilia*, Palermo, 1879, p. 118.

9) SALINAS, *Not. Scavi*, 1886, p. 104; 1888, p. 595.

10) COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma, 1906, p. 35.

11) FOUGÈRES, HULOT, *Selinonte*, Paris, 1910, pp. 154 ss.

quasi in prossimità della riva emerge, infatti, dalla sabbia del fondo una fila di grossi blocchi rocciosi fratturati in maniera alquanto regolare (foto n. 3). Purtroppo, solo accurate indagini potrebbero dar la certezza che si tratti di una banchina dell'antico porto. I due grossi muri paralleli tra di loro e perpendicolari alla riva, distanti l'uno dall'altro 190 metri, intravisti dal Salinas e dal Cavallari, potrebbero, così, realmente essere le due ban-



Foto 3 — L'insenatura ad oriente dell'acropoli, sito dell'antico porto insabbiato. Le macchie scure in mare, indicate dalle frecce potrebbero essere tratti delle antiche banchine

chine interne di questo porto - canale, protetto, forse, all'esterno da un'altra gettata di massi.

In rapporto al versante occidentale la ricostruzione dell'Hulot non contempla alcuna difesa esterna, pur trattandosi del lato più esposto. Anche qui, però, come nell'altro versante, in prossimità della riva si scorge una fila di grossi blocchi di pietra insabbiati. Purtroppo, anche in questo caso non siamo in grado di decidere se si tratti realmente di opere umane. Tracce di una banchina interna, relativa al porto - canale sul Selino, sono state probabilmente scorte da diversi ricercatori (12) ai piedi del versante occidentale dell'acropoli.

Lo Schmiedt (13) afferma, addirittura, che la fotografia aerea dimostra che le banchine dei due corsi d'acqua che scorrevano ai lati dell'acropoli erano protette da mura.

Una attenta indagine s'impone, dunque, non solo per verificare questi dati, ma anche per cercare di comprendere in qual modo gli antichi riuscissero ad evitare l'insabbiamento delle due zone portuali (14).

Supponendo un possibile attuale interrimento delle zone portuali a causa degli apporti detritici fluviali, un limite alla loro estensione nell'entroterra dovrebbe essere offerto, per l'attracco ad occidente dell'acropoli, dalla necropoli di Manicalunga e dal santuario della Malophoros; per l'approdo ad oriente, dalle costruzioni che fuori delle mura si estendevano verso l'attuale paese di Marinella.

I venti e le correnti prevalenti nella zona inducono a credere che gli attracchi dovessero essere difesi dal vento di libeccio ed avere, almeno in un caso, l'ingresso volto ad oriente. L'approdo a ponente dell'acropoli doveva essere indubbiamente più sicuro, in quanto l'acropoli stessa, protendendosi sul mare, costituiva un modesto riparo. E' possibile, d'altro canto, supporre che l'acropoli si estendesse un poco più di oggi verso il mare aperto. Lo dimostra la visibile frana sulla punta ed il fatto che sul fondo del mare in questa zona, per oltre un centinaio di metri verso il largo, si rinvengono elementi architettonici di notevole mole. Una

12) Nei lavori sopramenzionati sul porto di Selinunte si accenna, sovente, all'esistenza di banchine interne anche nel versante occidentale.

13) SCHMIEDT, *op. cit.*, p. 16.

14) Deve essere tenuta certamente in debito conto la notizia (DIOGENE LAERZIO VIII, 70) che Empedocle salvò la città dai miasmi delle paludi che la circondavano con opere di canalizzazione, che potrebbero aver contribuito a creare nei due porti - canale efficaci correnti, destinate a prevenire gli insabbiamenti.



Foto 4 — Patera (diametro cm. 22) e colli di anfore, rinvenuti nell'insenatura ad oriente dell'acropoli



Foto 5 — Colli di anfore e patera (diametro cm. 20), recuperati alla foce del Modione

banchina estendentesi dalla punta in questione in direzione dell'attuale paese di Marinella avrebbe racchiuso uno spazio portuale abbastanza sicuro.

In questa insenatura ad oriente dell'acropoli si rinvennero numerosi frammenti di anfore (foto n. 4), ma soprattutto abbondano parti spezzate di diversi grossi *pithoi* d'impasto poco depurato. Una grossa macina in pietra giace ancora sul fondo. Una patera è stata recuperata. Questi reperti potrebbero essere relativi ad attrezzature dei magazzini portuali.

Anche nell'altro versante giacciono sul fondo marino tre grosse macine e numerosi frammenti di *pithoi*. E' stato possibile recuperare un'altra patera, oltre a diversi colli di anfore greche con anse (foto n. 5).

Un reperto assai curioso è un corno in pietra grigia (foto n.6) con una base quadrangolare, destinata probabilmente ad essere incassata in un basamento. Si tratta, forse di un betilo. E' stata, poi, recuperata un'ancora litica di forma trapezoidale a due fori del tipo P 2 (foto n. 7).

Nei pressi giaceva un'anfora del tipo Dressel 9, priva dell'orlo e con un foro nella parte inferiore della pancia (foto n. 8); in argilla giallina, il reperto in questione è internamente impeciato (15) e risulta composto da tre parti

mento interno dell'anfora, effettuata grazie alla cortese collaborazione del prof. Piozzi, direttore dell'Istituto di Chimica Organica dell'Università di Palermo, è in fase di completamento. E', comunque, probabile che si tratti, come in altri casi analoghi (JONGKEES, *L'enduit intérieur des amphores romaines, Gallia*, 13, 1955, pp. 88 s.), di una resina vegetale (Colofonia, lentisco, terebinto). Il rivestimento interno delle anfore del relitto di Albenga (LAMBGLIA, *La nave romana d'Albenga, R S L*, 18, 1952, p. 155) è stato genericamente indicato come « bitume di Giudea ». Le anfore in quel caso erano del tipo Dressel 1, destinate a contenere vini campani, ma non è detto che l'anfora di Selinunte fosse stata adibita a contenere vino. E' più probabile che si trattasse di *garum*, in quanto i *tituli picti* su anfore di forma Dressel 9 indicano costantemente come contenuto originario il *garum*. L'aromatizzazione interna a base di sostanze resinose, oltre che per il vino, ben si accorda, infatti, con l'antica ricetta di questa famosa salsa di pesce (cfr. JARDIN, *Garum et sauces de poisson de l'antiquité, R S L*, 27, 1961, pp. 70 ss.), nella quale, talvolta, si mescolava al momento del consumo un po' di vino (MARZIALE VII, 27, 8).

Per giustificare alcune affermazioni sul contenuto delle anfore e la diffusione di un certo tipo di prodotti nel mondo antico del presente articolo è necessario aprire una breve parentesi in merito all'ardua, ma importante, questione della durata delle anfore e delle eventuali riutilizzazioni. E' subito chiaro che qui non ci interessa la durata dell'utilizzazione domestica dell'anfora, ma soltanto di quei recipienti destinati all'esportazione commerciale oltremare di determinati prodotti (cfr. PASCUAL GUA-SCH, *Acerca de la fabricación de ánforas, Ampurias*, 30, 1968, p. 237). Pur tenendo presente che occorre distinguere tempi, luoghi diversi e soprattutto pro-

15) L'analisi chimica di parti di questo rivesti-



Foto 6 — Pietra grigia a forma di corno, con base quadrangolare (h. cm. 60), rinvenuta alla foce del Modione



Foto 7 — Ancora litica a due fori (h. cm. 55), rinvenuta alla foce del Modione

separate, unite allorquando l'argilla era ancora fresca. Il primo pezzo, al quale sono applicate le anse, comprende la parte superiore dell'anfora sino a poco al di sotto delle anse.

dotto da prodotto, mi sembra che si possa escludere una riutilizzazione e che quindi la vita dell'anfora sia stata, in generale, alquanto breve. Se, da un canto, è assurdo pensare ad un antieconomico servizio di ritorno dei vuoti, dall'altro, inconsistenti sembrano essere le testimonianze di una riutilizzazione (cfr. PASCUAL GUASCH, *op. cit.*). Motivi di ordine pratico, inoltre, impedivano la riutilizzazione di un'anfora, immettendovi prodotti diversi da quelli originariamente in essa contenuti. I prodotti più comuni ed importanti esportati nelle anfore erano: *garum*, vino e olio. Le sensate considerazioni di Pascual Guasch su di un contenitore quale l'anfora, che aumenta di almeno di un 25% il peso della merce trasportata, tendono infatti ad escludere che per il normale trasporto di prodotti secchi si utilizzassero anfore e non sacchi. Già lo ZEVI (*Appunti sulle anfore romane, Arch. Class.*, 18, 1966, p. 244) ha ritenuto « poco probabile che si sia potuto immettere del vino in un'anfora che aveva contenuto della salsa di pesce fortemente speziata » (i due presunti casi di anomala utilizzazione di anfore di solito contenenti salsa di pesce, menzionati da PARKER, *Roman amphoras: a review article, J N A*, 1972, p. 226, andrebbero riesaminati tenendo conto del trattamento interno delle anfore in questione). Va, poi, tenuto conto del rivestimento interno a base di resina delle anfore di vino o di *garum*, che derivava più che da necessità d'impermeabilizzazione (la molto più pratica invetriatura era conosciuta fin da età antichissima), da esigenze di gusto del prodotto. È impossibile che in un'anfora, trattata internamente con resina, sia stato immesso dell'olio per usi alimentari, in quanto le sostanze aromatiche del rivestimento sono solubili in sostanze grasse, quali l'olio d'oliva. L'olio d'oliva, inoltre, non soltanto non può stare a contatto con la resina, ma, se immesso — come è probabile — in un'anfora senza alcun rivestimento interno, deve essere frequentemente travasato. Donde una vita assai breve di questo genere di contenitori, impregnati di olio stantio (cumuli come quelli del Testaccio, composti quasi totalmente da anfore Dressel 20, abbandonate dopo l'arrivo a Roma ed il trasferimento dell'olio spagnolo in esse contenuto in grandi *dolia*, costituiscono per ZEVI, *J R S*, 57, 1967, p. 236, la prova evidente della difficoltà di reimpiego di questi recipienti). Nel ca-



Foto 8 — Anfora del tipo
Dressel 9 (h. cm. 90)

La seconda parte è costituita da quasi tutta la pancia. Il piede e la parte inferiore della pancia rappresentano il terzo pezzo.

Si tratta di un'anfora del I sec. d. C. di provenienza spagnuola, destinata a contenere *garum* (16). Inaspettato è il suo rinvenimento, poichè si ritiene che la « città » di Selinunte

so, infatti, di anfore non trattate internamente con la resina l'eventuale riutilizzazione dovrebbe essere stata notevolmente ostacolata dall'acidimento organico derivante dal parziale assorbimento dell'argilla (cfr. PARKER, *op. cit.*, p. 227; in senso diverso si esprime il CALLENDER, *Roma amphorae*, London, 1965, p. 23). Posto, quindi, che soltanto le anfore di *garum* o vino erano rivestite all'interno di resina, sarebbe interessante scoprire una diversa natura della patina interna ai fini di una più precisa determinazione del contenuto. Si potrebbe, infatti, supporre che il rivestimento interno delle anfore contenenti vino, conferendo un particolare gusto al prodotto, fosse diverso dalla patina interna delle anfore di *garum*. Una serie di analisi effettuate su campioni di rivestimento interno prelevati da anfo-

re « greco - italice » e Dressel 1 (comunemente ritenute adibite al trasporto del vino) e da anfore Dressel 7, 8 e 9 (che si credono contenitori di *garum*) è in fase di completamento. Precedenti analisi su vari frammenti di anfore (JONGKEES, *l. c.*) non sono mai riuscite, comunque, ad accertare alcuna diversità nella natura del rivestimento interno. E' possibile, però, che la precipitazione in superficie della resina, derivante dal contenuto alcolico del vino, fornisca un criterio di differenziazione. Già il JONGKEES (*l. c.*) aveva osservato due tipi apparentemente diversi di rivestimento (pur trattandosi della stessa sostanza): l'uno nero, brillante e compatto, l'altro giallastro, opaco e friabile e supponeva che quest'ultimo derivasse da una precipitazione della resina sciolta nel vino. Di questi dati empirici occorrerà in futuro tenere maggior conto; purtroppo le pubblicazioni scientifiche sulle anfore non sempre danno notizia, anfora per anfora, del trattamento interno, di fondamentale importanza, come abbiamo visto, ai fini della determinazione del contenuto (le notizie più esaurienti al riguardo, ma sempre di carattere generale, in BELTRAN LLORIS, *Las anforas romanas en España*, Zaragoza, 1970, pp. 64 ss.). Se è vero che ORAZIO (*Odes* I, 20, 1 - 3) usava anfore, contenenti in precedenza vino greco, per immettere vino delle sue campagne — dimostrando, però, con le sue parole che gli antichi identificavano a prima vista l'origine ed il contenuto delle anfore in base alla forma (ZEVI, *op. cit.*, p. 235) — è, però, obiettivamente difficile che un'azienda commerciale di notevoli dimensioni utilizzasse per consistenti invii oltremare anfore non atte a caratterizzare in qualche modo i prodotti esportati e si avvallesse di contenitori notoriamente adibiti per prodotti di diversa qualità. Per questa ragione — pur con le debite precauzioni e distinguendo attentamente caso per caso — mi sembra che possa essere rivalutato il criterio in base al quale si afferma che il ritrovamento di una partita di anfore di una certa consistenza in un relitto denota l'esportazione di un certo prodotto, abitualmente in esse contenuto. Nel caso di rinvenimenti in terra, invece, sussiste ovviamente un più ampio margine d'incertezza.

16) ZEVI, *Appunti sulle anfore (cit.)*, pp. 229 ss.; BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, pp. 338 ss. La fabbricazione delle anfore in più parti separate, se da un canto si giustifica alla luce di necessità tecniche, inerenti a certe particolari forme di difficile esecuzione, dall'altro può far pensare ad una vasta produzione « in serie » di contenitori, onde si è supposta l'esistenza di fabbriche specializzate. Cfr. PASCUAL GUASCH, *op. cit.*, p. 244.

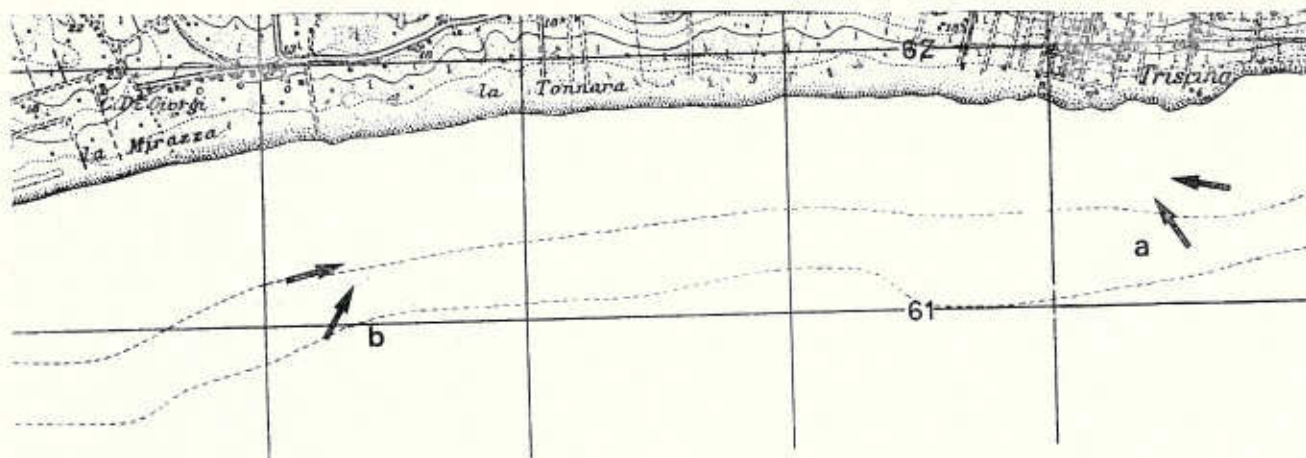


Foto 9 — Particolare della tavoletta I.G.M., 1:25.000, F° 265 - I - S.O. La lettera a indica la zona dei rinvenimenti di anfore « greco - italiche »; la lettera b indica la zona del naufragio dell'oreraria romana

sia scomparsa in età romana imperiale (17). Tutt'al più si suppone l'esistenza di un piccolissimo borgo di marinai, insediatosi nei pressi delle rovine. Saremmo, pertanto, propensi a spiegare la presenza di quest'anfora, contenente un prodotto ricercato e costoso, come un reperto sporadico gettato fuoribordo da una nave di passaggio, temporaneamente fermatasi a Selinunte. E' possibile che il foro che quest'anfora presenta sia antico e provocato dalle oscillazioni del carico nel corso della traversata (18). In ogni caso la presenza di questo reperto a Selinunte rappresenta un'ulteriore conferma che la rotta meridionale, seguita per l'esportazione del *garum* spagnuolo verso i mercati italiani, dopo aver costeggiato l'Africa, passava per la Sicilia occidentale (19).

2) I RINVENIMENTI IN LOCALITÀ TRISCIANA E TONNARA (SELINUNTE)

La fascia del fondale che si estende da Selinunte in direzione del paese di Tre Fontane appare a tratti disseminata, ad un centinaio di metri di distanza dalla riva, di numerosi frammenti di ceramica antica di vario tipo e di di-

versa epoca. Poiché questo tratto di costa non offre alcun riparo e le correnti e la forza del mare vi appaiono all'improvviso notevoli, è lecito supporre che qualche nave antica vi abbia fatto naufragio. Forse i relitti, travolti dal mare nelle immediate adiacenze della spiaggia, ivi si arenavano e cospargevano il basso fondale di numerosi frammenti ceramici. La presenza di una bassissima banchina di roccia,

17) BOVIO MARCONI, *Inconsistenza di una Selinunte romana*, *Kokalos*, 3 (1957), pp. 70 ss.

18) Supponendo uno stivaggio delle anfore nella nave in più strati sovrapposti il foro in questione corrisponde all'orlo o all'ansa di un'altra anfora stivata più in basso.

19) A Terrasini è stato recuperato un intero carico di anfore del I sec. d.C. di provenienza spagnuola, contenenti *garum*. In rapporto alla supposta rotta meridionale per l'esportazione del *garum* spagnuolo cfr. il mio articolo in *Sicilia Archeologica*, 24 - 25, VII (1974), p. 61 n. 36. E' noto che i marinai antichi per giungere in Italia dall'Africa consideravano la via della costa occidentale della Sicilia come più idonea della rotta che costeggiava l'isola ad oriente. Cfr. COLUMBA, *op. cit.*, p. 23; ROUGE, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris, 1966, pp. 88 s. e pp. 93 ss.

appena sommersa, con buche e fratture in alcuni tratti della costa ed un notevole insabbiamento ha fatto sì che in qualche punto alcune anfore si conservassero integre. Nonostante la dispersione dei reperti ceramici su vasto raggio — provocata dalla violenza del mare sul bassofondo di rocce e sabbia — e la conseguente commistione di frammenti appartenenti ad epoche e carichi diversi, la prevalenza di « cocci » di uno stesso tipo in alcune zone permette di indicare con una certa approssimazione le probabili ubicazioni di alcuni naufragi.

Almeno in un caso siamo in grado di riconoscere con certezza il sito esatto del naufragio di un'oneraria romana dell'ultima età repubblicana.

Anfore del tipo « greco - italico », databili al II sec. a. C., schiacciate e fermamente saldate alle rocce si rinvennero a pochi metri dalla prima punta, che si protende sul mare dopo Selinunte in direzione ovest (foto n. 9 a), in località Triscina. In un caso è stato possibile recuperare a qualche metro di profondità un'anfora integra di questo tipo e di dimensioni contenute (foto n. 10 a). L'orlo è a spigolo; le

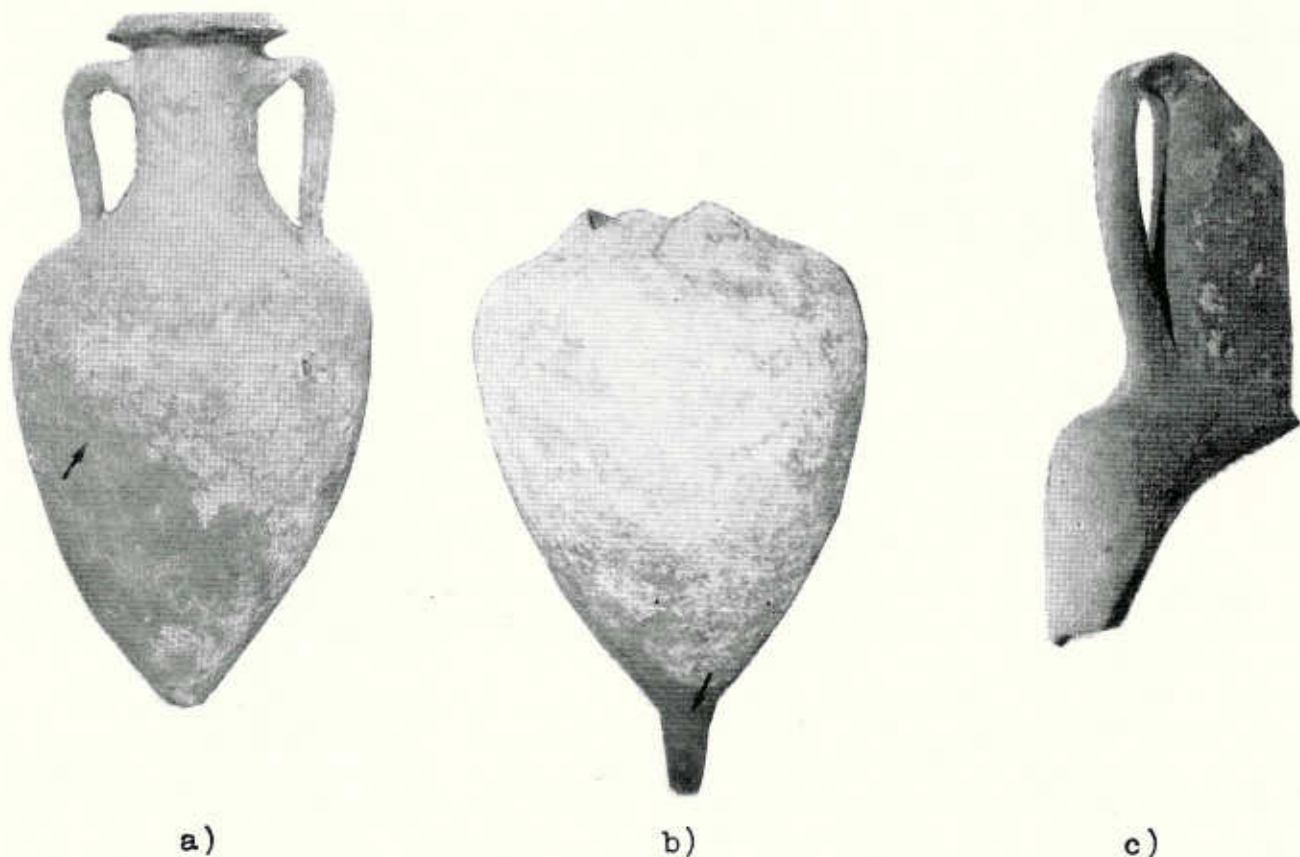


Foto 10 — a) Anfora del tipo « greco - italico » del II sec. a. C. (h. cm. 66), rinvenuta in località Triscina; b) L'altra anfora di tipo « greco - italico » (h. cm. 60), rinvenuta priva del collo e delle anse nella zona antistante all'antico porto sul Selino; c) Frammento di anfora del tipo « vinaria - italica » del II sec. a. C., rinvenuto in località Triscina

anse leggermente flesse verso la base del collo; la spalla fortemente arrotondata. L'argilla ha un colore rosato. Una lineola, che abbiamo frequentemente osservato su altre anfore di tipo « greco - italico » (20), appare tracciata intenzionalmente sull'argilla ancora fresca intorno alla pancia. Non siamo in grado di decidere se il solco che circonda la base del collo sia anch'esso intenzionale. L'interno dell'anfora appare impeciato, come è normale in anfore di questo tipo adibite, di solito, al trasporto del vino.

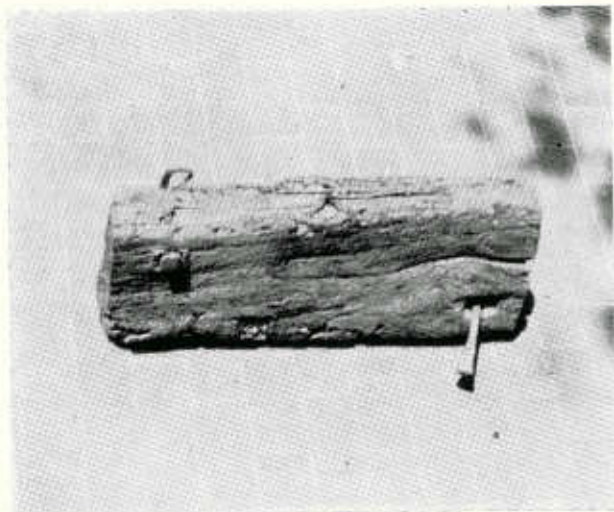


Foto 11 — Trave di legno attraversata da due chiodi di rame a testa quadra. Forse parte del fasciame dell'onieraria

Altri frammenti appartenenti a questo tipo di anfore si rinvennero in mare sia ad oriente che ad occidente della punta in questione. Il corpo di un'altra di queste anfore, priva del collo (foto n. 10 b), è stato recuperato a circa due metri di profondità in corrispondenza dell'attuale foce del Modione, quasi sotto l'acropoli di Selinunte, nella zona antistante l'antico porto sul Selino. Anche l'argilla di quest'anfora è rosata ed all'interno sussistono impercettibili tracce d'impeciatura. Intorno al

piede vi è un sottile e profondo solco, tracciato intenzionalmente dal vasaio.

Nella zona di mare, interessata ai rinvenimenti di anfore del tipo « greco - italico », è stata, infine, rinvenuta parte di una « vinaria-italica » (foto n. 10 c). Priva dell'orlo, quest'anfora presenta l'unica ansa rimasta aderente alla base del collo. La spalla è arrotondata e l'argilla di colore rosso - arancio. All'interno, come di norma, vi sono tracce d'impeciatura. Lo stato frammentario del reperto non consente una datazione più precisa del II sec. a. C. (21).

Questo ritrovamento preannuncia un giacimento di una certa consistenza di « vinarie-italiche », ubicato più ad occidente (foto n. 9 b).

L'ampiezza della zona ed il gran numero di frammenti non permettono di dubitare che si tratti del naufragio di una grossa onieraria, ma, come consueto, in caso di bassofondo roccioso non si rintraccia alcun resto dello scafo della nave naufragata. Fortuito è il rinvenimento di una trave di legno dello spessore di 6 cm., attraversata da due lunghi chiodi di rame a testa quadra, fasciati da stoppa e pece e ripiegati all'estremità (foto n. 11). Forse, è parte del fasciame esterno dello scafo.

I reperti ceramici, sparsi lungo la fascia del fondale che va dalla Triscina a poco oltre la località Tonnara, appaiono particolarmente concentrati in quest'ultima zona. Alla profondità di circa 3 m. si estende una bassa e piatta banchina rocciosa ed è possibile che la nave naufragata si sia posata su questo bassofondo.

20) Cfr., ad es., l'anfora « greco - italica » da me presentata in *Il relitto di Terrasini, Sicilia Archeologica*, 24 - 25 (1974), p. 48 foto n. 5. Un panorama completo delle nostre conoscenze sulle anfore di questo tipo in BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, pp. 338 ss.

21) Per la datazione cfr. LAMBOGLIA, *La nave romana d'Albenga*, *RS L*, 18 (1952), pp. 221 ss. Sulle anfore Dressel 1 cfr. il già cit. lavoro di BELTRAN a p. 301.

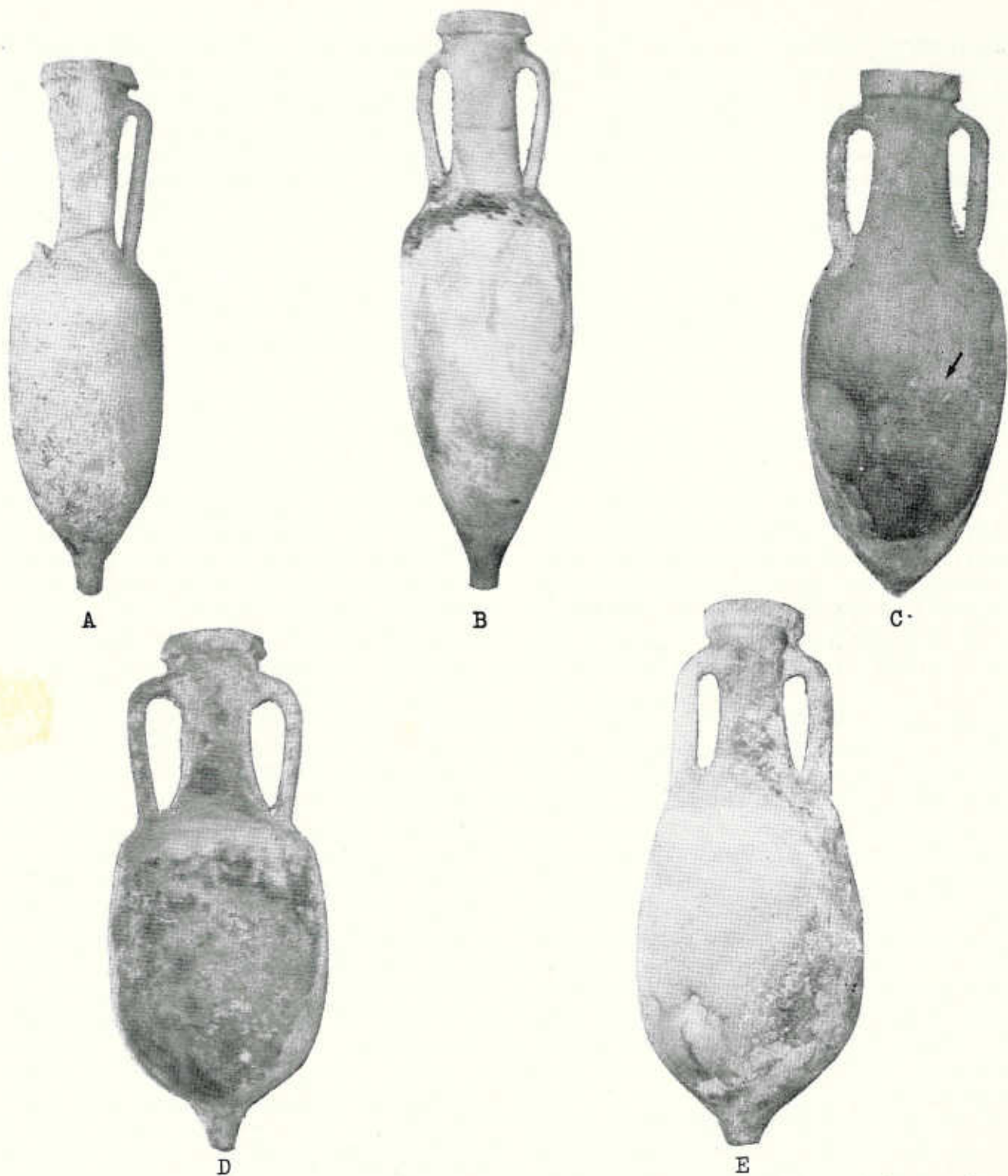


Foto 12 — I cinque diversi tipi di «vinarie - italiche», rinvenuti tra la località Triscina e la Tonnara. La freccia sull'anfora C indica due linee scanalate. Le rispettive altezze sono: A - cm. 90; B - cm. 100; C - cm. 90; D - cm. 90; E - cm. 90

Purtroppo il carico è stato sconvolto e spazzato via dalla violenza dei marosi per un vastissimo raggio ed è un caso veramente fortunato che alcune anfore pur rotolando per parecchi metri si siano conservate integre, cadendo nelle buche del fondale. Ciò indubbiamente depone a favore della robustezza delle « vinarie - italiche », il cui punto debole era costituito dalla fragile attaccatura del corpo al collo. Numerose sono, infatti, le anfore che giacciono così « decapitate ». Lo spostamento di banchi di sabbia ricopre sovente questa banchina rocciosa, nascondendo alla vista i reperti. E' possibile che un futuro dissabbiamento della zona, dovuto all'alternò gioco delle correnti, permetta il rinvenimento di altri resti del naufragio.

Le anfore ritrovate — ad eccezione di un numero esiguo di « puniche » — appartengono, come abbiamo già detto, al tipo detto « vinaria - italica » di età repubblicana, adibito al trasporto di vini campani, ma differiscono l'una dall'altra in numerosi particolari. E' possibile distinguere almeno cinque tipi diversi di « vinarie ».

Al primo tipo appartiene un'anfora (A), rinvenuta ad una distanza dalla riva superiore alle altre e ad una profondità di circa 4 m., priva del collo e delle anse (foto n. 12). Fortunatamente il collo ed una delle anse giacevano, separati dal corpo, nella stessa buca del fondale. L'altra ansa è andata perduta in antico. L'argilla di quest'anfora è rosso - arancio; l'orlo a spigolo. La spalla è arrotondata. Il collo si restringe sempre più sino al congiungimento con il corpo dell'anfora. Come di consueto, a metà del collo v'è un restringimento interno per impedire l'ulteriore discesa del tappo di chiusura. Completamente impeciata internamente era, forse, adibita al trasporto del vino. Le sue caratteristiche, assai simili a quelle delle anfore del gruppo A, rinvenute a Capo Mele, ci permettono di assegnarle un'età intorno al 120 a. C. (22).

Di dimensioni superiori alla precedente è la seconda anfora rinvenuta (B), dalle caratteristiche leggermente diverse (foto n. 12). Anche in questo caso le anse ed il collo giacevano spezzati *ab antico* dal corpo dell'anfora. L'orlo è a spigolo, ma meno pronunciato della precedente anfora. Le anse leggermente flesse sono, in questo caso, attaccate alla base del collo. La spalla dell'anfora è arrotondata e la pancia più alta. L'argilla, tendente al giallino, appare completamente diversa. Anche l'interno di quest'anfora è impeciato. Le suesposte caratteristiche ci suggeriscono, fondandoci sui criteri enunciati da Lamboglia, una datazione di qualche decennio più alta della precedente.

Al terzo tipo appartiene un'anfora (C), ritrovata in buone condizioni; priva, soltanto, di una parte del piede (foto n. 12). L'orlo del collo è retto. Le anse, di sezione circolare, scendono quasi perpendicolarmente. Il collo tende marcatamente ad allargarsi verso la base. La spalla è fortemente arrotondata. Il profilo della pancia è meno affusolato che nelle precedenti. L'interno è impeciato. Due incavi, ottenuti con la pressione dei pollici sull'argilla ancora fresca, marciano la base delle anse. Un solco tracciato sull'argilla fresca corre alla base delle anse sul corpo dell'anfora, al di sopra della spalla. Si notano, poi, due lineole scanalate intorno alla metà della pancia. Una sola lineola scanalata era già stata osservata su anfore del gruppo B di Capo Mele ed indica, forse, una precisa provenienza, purtroppo, ancora sconosciuta (23). Il reperto in questione, assai simile alla « vinaria - italica » rinvenuta a Camogli, è databile intorno al 100 - 90 a. C., se non, addirittura, qualche decennio dopo (24).

22) Cfr. LAMBOGLIA, *La nave romana d'Albenga (cit.)*, p. 231. Sull'analsi del rivestimento interno vedi *supra*, n. 15.

23) LAMBOGLIA, *La nave romana d'Albenga (cit.)*, p. 232.

24) LAMBOGLIA, *op. cit.*, p. 225; BELTRAN LLO-RIS, *op. cit.*, pp. 309 ss.

Molto interessanti sono le caratteristiche della quarta anfora ritrovata (D) (foto n. 12). Il profilo dell'orlo (a spigolo) e l'argilla (giallina) sono molto simili all'anfora B sopra menzionata, ma le anse, pur scendendo flesse verso la base del collo, se ne discostano notevolmente. Il suo interno è impeciato e l'aspetto è basso e largo, presentando notevole somiglianza, soprattutto nella caratteristica forma delle anse, con un'anfora rinvenuta sul relitto Planier 3 (25). Diverso è, però, l'orlo, in quel caso retto.

L'anfora marsigliese è del tipo denominato « Apulo » II b = Lamboglia 2; nel caso di Selinunte siamo, invece, in presenza di un'anfora « apula » del tipo II a (26), databile al II sec. a. C. E' interessante notare l'associazione a Selinunte con un'altra anfora « apula » del tipo II b (più recente), rinvenuta nei pressi e che immediatamente esamineremo. Inoltre, in entrambe queste anfore di Selinunte è escluso che vi sia stato immesso dell'olio, in quanto internamente impeciate. Diversa è, invece, l'ipotesi avanzata da Lamboglia per la nave d'Albenga (27).

L'anfora E, rinvenuta nei pressi, appare dello stesso tipo d'argilla, tendente al giallino, ma l'orlo è retto e le anse a sezione circolare (foto n. 12). Si tratta, come abbiamo già detto, del tipo « Apulo » II b = Lamboglia 2, che appare alla fine del II sec. a. C. Rinvenuta di frequente (28) (ad es., oltre che sulla nave d'Albenga, anche a Hyères, Planier 3 e Sète), sarebbe una testimonianza dell'esportazione dell'olio pugliese e calabro nell'ultimo secolo della Repubblica (29). Ma abbiamo già osservato che nel caso di Selinunte l'impeccatura interna esclude la possibilità che vi sia stato immesso dell'olio.

Di tipo del tutto identico a quest'ultima anfora esaminata è un collo con anse (F) (foto n. 13), internamente impeciato, che presenta due bolli rettangolari — uno per lato — impressi a stampo sull'argilla fresca sulla som-

mità delle anse. Avrebbero potuto fornire preziose indicazioni sulla provenienza del reperto ma, purtroppo, appaiono ambedue quasi del tutto illeggibili. In uno soltanto si distingue chiaramente una A (foto n. 14).

Di dimensioni superiori a quelle delle anfore in precedenza esaminate è un'anfora (G) (foto n. 13), recuperata priva del collo, delle anse e di parte del piede. L'argilla è rosso-bruna e l'interno è impeciato. Il profilo della pancia è ancora più affusolato che nell'anfora B. La spalla smussata invita a supporre che si tratti di una grande « vinaria », assegnabile al medesimo arco di tempo delle anfore in precedenza esaminate.

25) TCHERNIA, *Direction des recherches arch. sous marines, Gallia*, 27 (1969) p. 488 fig. 44.

26) BALDACCI, *Importazioni cisalpine e produzione apula, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, Roma, 1972, p. 27. Sui centri di produzione di questo tipo di anfore cfr. anche SCIARRA, *Ricerche in contrada Apani, agro di Brindisi, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, Roma, 1972, pp. 29 ss.

27) LAMBOGLIA, *La nave rom. d'Albenga (cit.)*, pp. 165 s. La denominazione « olearia », usata dal Lamboglia, va intesa con elasticità, come lo stesso Autore ha cura di notare (*l.c.*). Al contrario, BELTRAN LLORIS (*op. cit.*) e TCHERNIA (*op. cit.*, p. 489) ritengono che questo tipo d'anfora sia stato destinato per il trasporto dell'olio. Sarebbe interessante conoscere il trattamento interno delle anfore « apule » II ai fini di una più precisa determinazione del contenuto. E' da notare che due anfore del tipo II b, ritrovate da un peschereccio nel canale di Sicilia e conservate nei magazzini di Selinunte, non recano all'interno alcuna traccia d'impeccatura, avvalorando l'ipotesi che fossero state adibite al trasporto dell'olio. Al contrario, l'anfora E ed il collo F, che esamineremo in seguito, pur essendo ascrivibili a questo gruppo risultano internamente impeccati, allo stesso modo delle due anfore « apule » II a, provenienti da Capo Roux e menzionate da JONCHERAY *Quelques amphores en provenance du Cap Roux, Cahiers d'Arch. sub.*, III, 1974, p. 165.

28) Cfr. TCHERNIA, *op. cit.*

29) Cfr. i lavori citati da BALDACCI e da TCHERNIA negli studi sopra menzionati.



F)

Foto 13 — F) Collo di «vinaria» con due bolli rettangolari sulle anse; G) «Vinaria» di grandi dimensioni (h. cm. 90), priva del collo e delle anse



G)



Foto 14 — Bollo rettangolare sulla sommità di una delle anse del collo F (foto 13)



a)



b)



c)

Foto 15 — a) Anfora «punica» di piccole dimensioni (h. cm. 65); b) Piede di anfora «punica» con scanalatura a vite; c) Anfora «punica» (h. cm. 75), marcata da un incavo alla base dell'ansa rimasta

Nella stessa zona di mare, anzi nelle immediate vicinanze dell'anfora D, è stata, poi, recuperata una piccola anfora (foto n. 15 a) di tipo «punico», priva del piede. L'orlo è fortemente svasato e sagomato; le anse «ad orecchiette»; l'argilla rosso-arancio. All'interno non presenta alcuna traccia d'impeciatura. L'epoca d'utilizzazione di questo tipo di anfora va oltre la fine dell'ultima guerra punica (30) ed è prossima all'età d'uso delle altre «vinarie-italiche» recuperate nella zona.

Pochi altri frammenti, ivi presenti, sono con certezza riconoscibili come appartenenti ad anfore «puniche». Due piedi con una profonda scanalatura a vite (foto n. 15 b) appartengono sicuramente al medesimo tipo di una grande anfora punica, proveniente dal relitto di Cala Gadir a Pantelleria (foto n. 16) (31). Anche questi due frammenti in argilla rosso-arancio non presentano all'interno alcuna traccia d'impeciatura. In argilla giallina è, invece, un'altra anfora «punica» (foto n. 15 c) che giaceva schiacciata a fianco della «vinaria» E, della foto n. 12. Ricomponibile solo in parte, presenta il corpo siluriforme, le anse alte ad

30) Questo genere di anfora sembra essere in uso sino alla metà del I sec. a. C. Cfr. BISI, *La ceramica punica*, Napoli, 1970, p. 33; BENOIT (*Recherches sur l'hellenisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence, 1965, pp. 76 - 80) ne ha già dimostrato la coesistenza con anfore italiote della metà del I sec. a. C.

31) Quest'anfora, insieme ad altre puniche, giaceva nei pressi di un gruppo di «vinarie-italiche» (parzialmente visibili nella foto n. 16), suppergiù di qualche decennio anteriori alle anfore della Triscina. Si tratta di un relitto, contenente anfore puniche e romane, situato a Cala Gadir (Pantelleria) a circa 33 m. di profondità (cfr. PAPO', *Tra Roma e Cartagine, Mondo Sommerso*, 4, 1966, pp. 352 ss.). Lo scavo e lo studio di questo relitto, saccheggiato dai clandestini, avrebbe sicuramente permesso interessantissimi confronti tra le anfore romane (databili con precisione) e le anfore puniche. Per una parziale rassegna delle anfore di questo relitto cfr. *infra*, foto n. 20.



Foto 16 a sinistra: Anfora « punica » (h. cm. 140), proveniente dal relitto di Cala Gadir (Pantelleria). Si noti la scanalatura a vite del piede indicata dalla freccia

Foto 17 al centro: a) b) c) Anfora di piccole dimensioni (h. a: cm. 53; b: cm. 64), denominata « spatheion »; d) Collo di anfora con anse, rinvenuto in località Tonnara

Foto 18 a destra: Anfora del tipo definito « spatheion » (h. cm. 60), che si ritiene proveniente dalla zona di Cala Gadir (Pantelleria)

orecchiette, la spalla smussata, l'orlo stretto a colletto retto. Quest'anfora, caratterizzata da un incavo alla base dell'unica ansa rimasta, non era impeciata all'interno (32).

Il rinvenimento di questi non numerosi reperti « punici » nel medesimo sito del ritrovamento delle « vinarie - italiche » non soltanto conforta l'ipotesi dell'esistenza a bordo della medesima oneraria romana di un limitato numero di anfore « puniche », ma, al contempo, rivela presumibilmente una loro contemporaneità d'uso. La costante impeciatura interna delle « vinarie », che non si riscontra nelle « puniche », indica un impiego per il trasporto di merci diverse.

Un altro tipo di anfora (foto n. 17 a - b - c), diverso dalle « vinarie - italiche » e dalle « puniche », si rinviene nella medesima zona. Ne ho recuperato due esemplari privi del piede e di parte della pancia ed un collo con anse, appartenente allo stesso tipo. Si tratta di una piccola anfora dal corpo molto affusolato e dalla spalla molto alta, fortemente arrotondata. Le corte anse ad orecchiette si congiun-

32) Cinque anfore simili, di « tradizione punica », sono state rinvenute sul relitto « Drammont D », della metà del I sec. d.C. Cfr. JONCHERAY, *Etude de l'épave Drammont D, dite « des pelvis », Cahiers d'Arch. subaquatique*, III (1974), p. 24.

gono con il collo. L'orlo è svasato all'infuori e leggermente ingrossato; l'argilla diversa in tutti e tre i casi (giallo - bruna, rosso - bruna, rosso - arancio). Tutti e tre i reperti non sembrano impeciati e ciò concorda con l'ipotesi che vuole che questi recipienti siano stati adibiti per il trasporto delle olive (33). E' curioso che un'anforetta integra di questo tipo sia conservata a Palermo (foto n. 18) ed appartenga al medesimo gruppo di anfore, che si ritengono provenienti dal relitto di Cala Gadir (Pantelleria), già ricordato (34).

Il tipo d'anfora in questione è simile ad

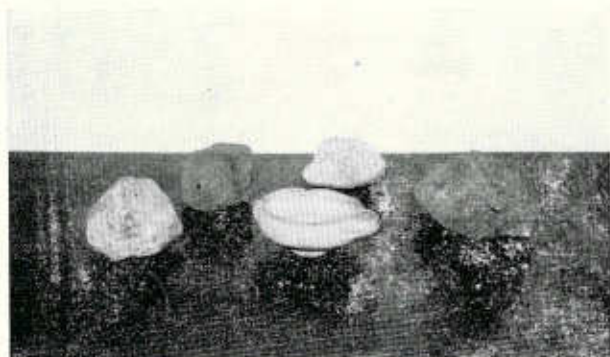


Foto 19 — Una minuscola patera (diam. cm. 6), ritrovata insieme a quattro diverse sostanze coloranti

una forma greca del V sec. a. C., denominata per il suo aspetto « spatheion » (35), ed, al contempo, ad una nota forma tardo-romana di presunta provenienza africana (36).

Le tre anfore in frammenti, rinvenute in località Tonnara, alle quali si aggiunge un collo con anse (foto n. 17 d), ritrovato nei pressi (37), sono allora gli unici reperti della zona che non possono essere assegnati al carico dell'oneraria romana naufragata.

Tre colli con anse, appartenenti ad un tipo d'anfora designato con il numero 3 dal Dressel, giacciono ancora *in situ* in una buca del fondale. E' stata già accertata l'attribuzione di questo tipo di anfora alla seconda metà del

II sec. a. C. (38) e non costituisce, quindi, una sorpresa l'associazione con le « vinarie » tipiche di questo relitto. Anche questi colli di Selinunte conservano tracce interne d'impeccatura ed è probabile che siano relativi ad anfore adibite al trasporto di vini. Il rinvenimento, infine, dei tre colli in una medesima buca può indurre a ritenere che un piccolo gruppo di anfore di questa forma fossero stivate insieme nella nave naufragata.

Quasi nulla si rinviene ad occidente della località Tonnara. Reperti isolati giacciono, invece, per vasto raggio in direzione della Triscina. V'è, quindi motivo di credere che il carico della nave naufragata sia stato sparpagliato da un violento vento di libeccio, in questa direzione.

33) TCHERNIA, *op. cit.*, p. 472; JONCHERAY, *Notes archéol., Cahiers d'Arch. sub.*, I, 1972, p. 119 e fig. 6; PANNELLA, *Annotazioni in margine alle terme ostiensi del nuotatore, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, 1972, p. 105.

34) Cfr. *supra*, n. 31.

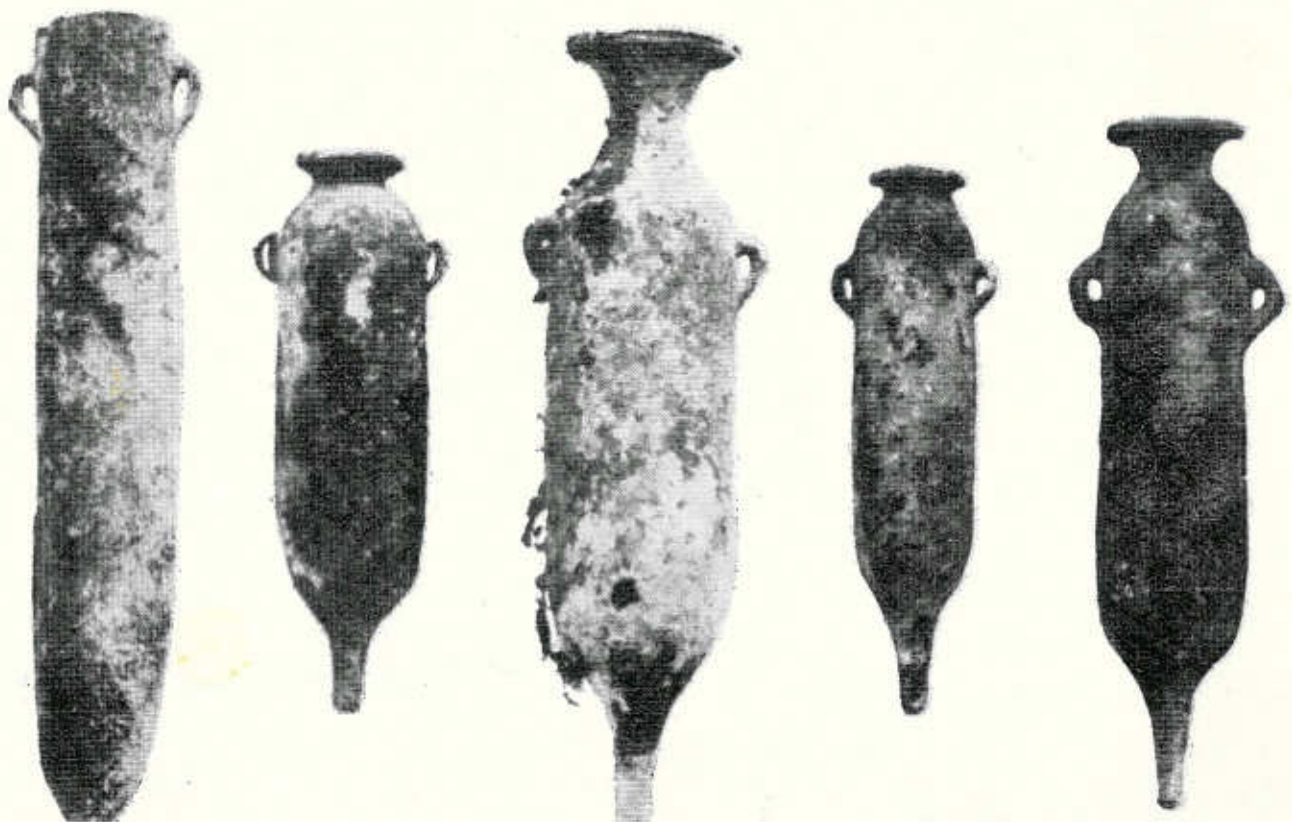
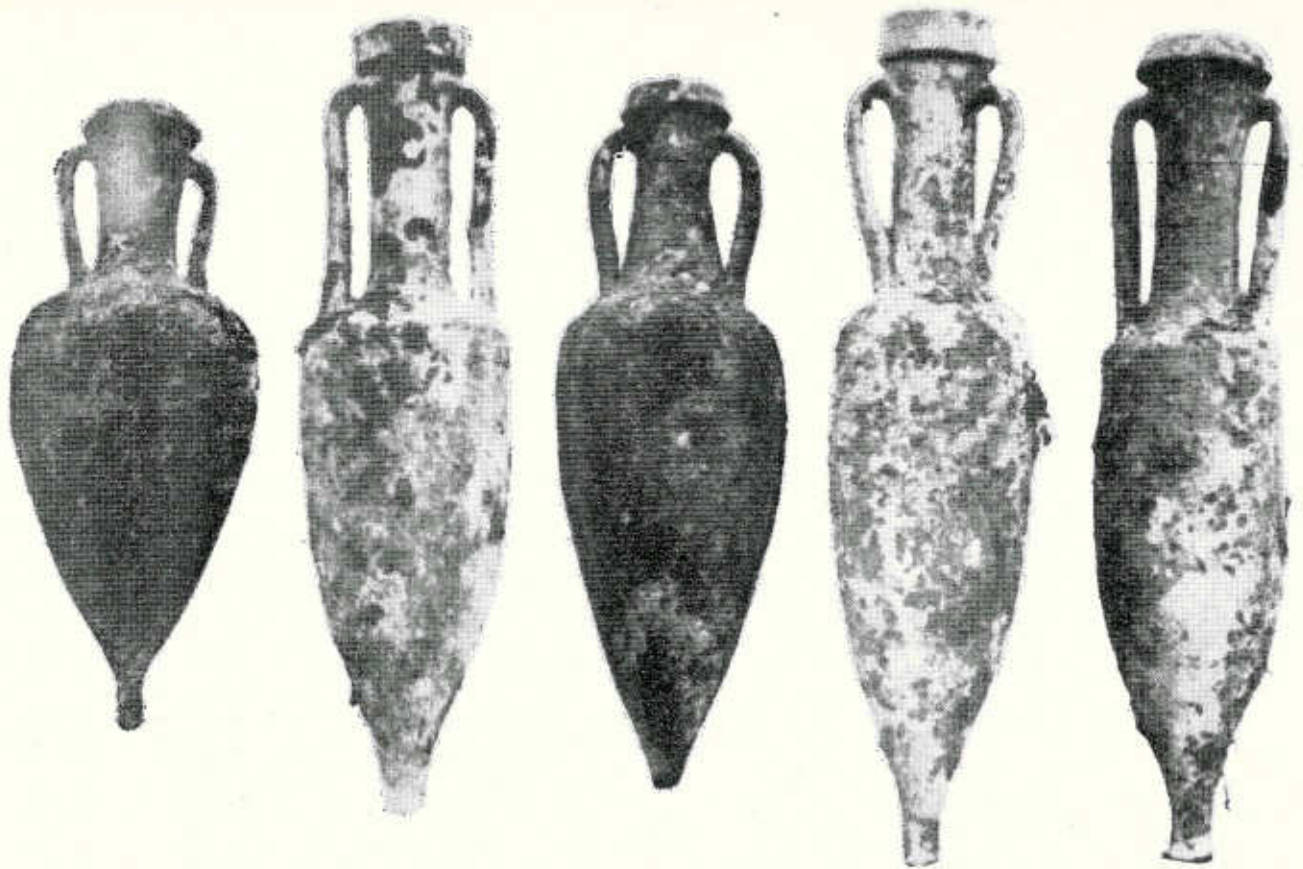
35) Cfr. GRACE, *Amphoras and the ancient wine trade*, Princeton, 1961, fig. 67.

36) GRACE, *op. cit.*, fig. 68 e BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, fig. 234. Questo tipo d'anfora è stato rinvenuto, ad es., nel relitto bizantino di Yassi - Ada (cfr. BASS, *Archeol. sub.*, Milano, 1974, p. 135), nel relitto Drammont B (TCHERNIA, *l.c.*), nei livelli del IV sec. d. C. delle terme ostiensi del nuotatore (PANNELLA, *l.c.*), nel relitto Drammont E (JONCHERAY, *l.c.*, p. 119).

37) E' curioso notare che anche questo collo può appartenere ad una forma greca del V sec. a. C. (GRACE, *op. cit.*, fig. 35, seconda anfora da sinistra; un collo con anse simile è presente nel porto di Selinunte, *supra*, foto n. 4) o ad un'anfora panciuta bizantina (cfr. KAPITAN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina, Recherches sur les amphores romaines, Suppl. aux MEFR*, 10, 1972, p. 250 e fig. 11).

38) LAMBOGLIA, *Sulla cronologia delle anfore romane d'età repubblicana*, *R S L*, 21, 1955, pp. 263 s.

Foto 20 — a) Le anfore romane del relitto di Cala Gadir a Pantelleria (scala 1:10); b) Le puniche (la prima in scala 1:12, le altre in scala 1:10)

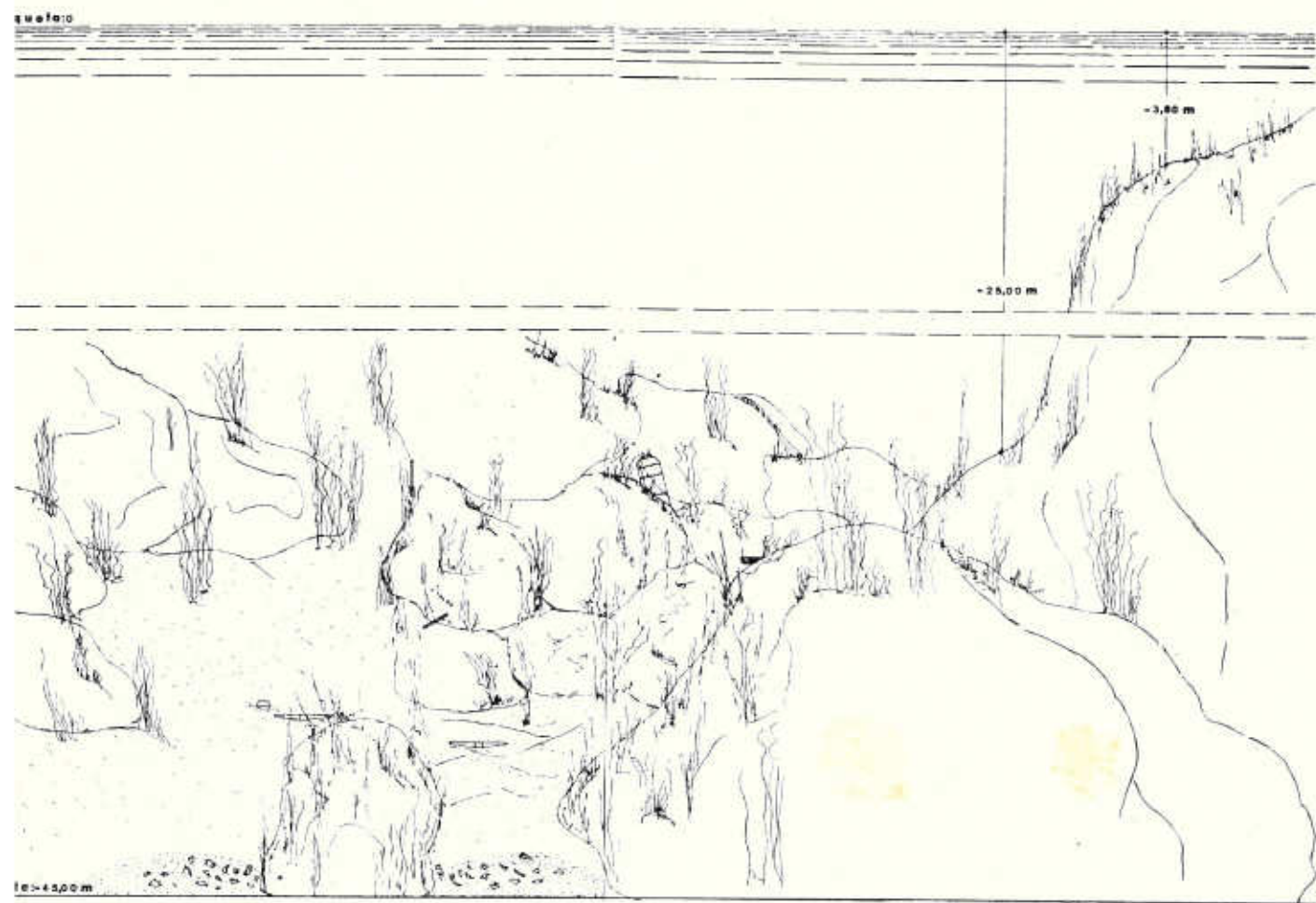




quota: -45m.

pianta scala 1:100

Foto 21 — Rinvenimento archeologico subacqueo, c



enuto in Ustica, località Secca della Colombaia

Nel supposto sito esatto del naufragio si rinviene qualche frammento di vasellame romano di uso corrente, come l'ansa di un'olpe, munita di una triplice striatura (39).

Una minuscola patera (foto n. 19) è stata ritrovata insieme a grumi di quattro diverse sostanze coloranti. Una rosso-ocra, l'altra giallo-zafferano, la terza e la quarta, più consistenti, rosso-porpora ed argento. Non è escluso che la patera, di dimensioni realmente contenute (diametro cm. 6), sia stata utilizzata per mescolare insieme le diverse sostanze coloranti. È interessante notare che un analogo rinvenimento di sostanze coloranti è stato effettuato sul relitto « Planier » 3, che trasportava almeno un tipo di anfore (« apule » II b) simili a quelle di Selinunte (40).

L'esame conclusivo dei reperti indica, dunque, il naufragio di un'oneraria intorno agli inizi del I sec. a. C., nelle cui stive, tuttavia, come consueto, erano trasportate anche anfore « vinarie » fabbricate qualche tempo prima.

Partita, forse, dalla Campania — come indica la provenienza delle « vinarie » — con un carico di vino e diretta in Africa, è possibile che la nave abbia fatto scalo in un porto « punico », verosimilmente Lilibeo. Ivi, forse, aveva imbarcato alcune anfore di tradizione « punica », contenenti merci diverse dal vino. Un violento vento di libeccio l'aveva, poi, sospinta e sommersa nei pressi di Selinunte. Siamo, forse, in presenza di una testimonianza della fiorente esportazione vinaria dalla Campania verso le coste dell'Africa dopo la distruzione di Cartagine (41), già nota agli studiosi di economia antica.

L'evidente analogia con i reperti provenienti dal relitto di Cala Gadir a Pantelleria (foto n. 20) può indurre a supporre una precisa rotta commerciale, seguita in direzione dell'Africa (42). In quel caso, forse, qualche decina d'anni prima, la nave in difficoltà nel canale di Sicilia aveva cercato una disperata e vana salvezza in quell'isola.

3) I RINVENIMENTI IN LOCALITÀ SECCA DELLA COLOMBAIA (USTICA)

Nel maggio del 1968 i sub Carmelo Sacco ed Enzo Sole effettuavano in località Secca della Colombaia (Ustica) un interessante rinvenimento tra i 32 ed i 45 m. di profondità (foto n. 21) (43). Un timone di una nave antica giaceva incastrato tra due scogli nel declivio della scarpata della secca.

Nei pressi si trovava una trave di legno spezzata in tre parti, che evidentemente costituiva la barra del timone. Più in basso venivano rinvenuti numerosi tubi di piombo ed ai piedi della secca, sulla sabbia del fondo, vicino ad uno scoglio isolato, giacevano due ancore di piombo, la parte superiore di una macinella in pietra e numerosi frammenti di anfore. Veniva, inoltre, ritrovata qualche anfora integra.

Il timone (foto n. 22), che oggi si trova nel museo di Palermo, ricomposto in quattro parti (la pala, più la barra rotta in tre parti) ha un'altezza complessiva di circa 7 m. La pala

39) Cfr. LAMBOGLIA, *La nave romana d'Alben-ga* (cit.), p. 176 fig. 33.

40) TCHERNIA, op. cit., p. 489. L'analisi delle sostanze coloranti di Selinunte — mirante ad accertarne la natura e la provenienza — è in fase di completamento a cura del prof. Leone dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Palermo.

41) Cfr. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, Bari, 1972, p. 734. Le cause di questa fiorente esportazione di vino dall'Italia in Africa potrebbero consistere nei danni prodotti all'agricoltura cartaginese dalla distruzione di Cartagine e dallo stabilimento in territorio africano dei ricchi e raffinati dominatori romani.

42) Cfr. *supra*, n. 31.

43) In considerazione dell'interesse del ritrovamento e dell'attendibilità della documentazione fornita, derogo in questo caso alla regola che mi sono imposto: e, cioè, di non trattare di rinvenimenti ai quali non ho direttamente partecipato. Ringrazio sentitamente il dott. Sole che mi ha gentilmente fornito la documentazione necessaria.

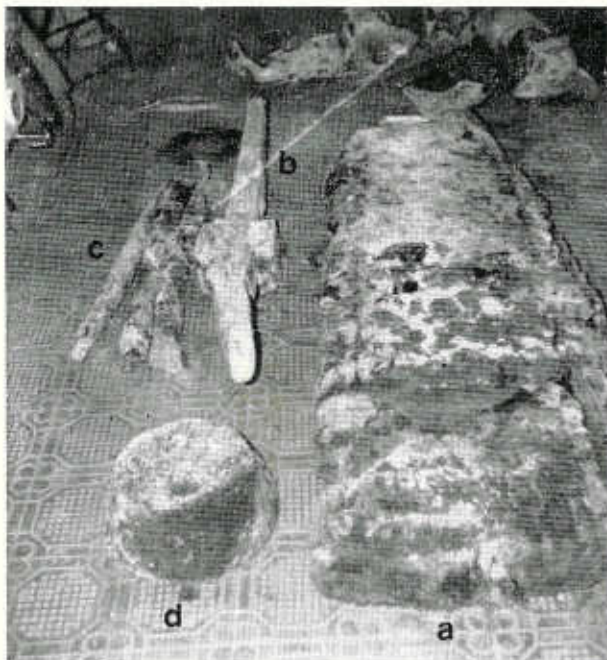


Foto 22 — a) Pala del timone di un vascello del XVIII sec. (h. m. 2,20), ritrovato ad Ustica; b) Ceppo in piombo del tipo P 10 (lunghezza m. 1,70); c) Tubi in piombo; d) Parte superiore di una macinella in pietra (diametro cm. 35)

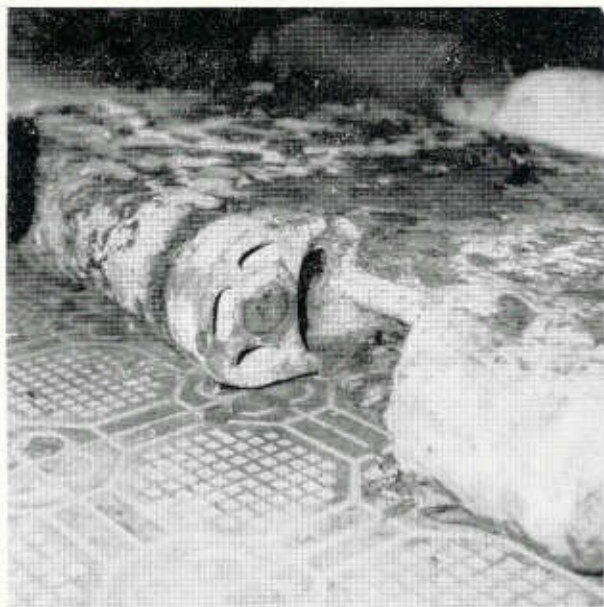


Foto 23 — Agugliotto del timone spezzato in lega di rame

che nel punto più largo misura 75 cm., è interamente foderata di rame. Altrettanto la barra sino all'altezza della linea di galleggiamento. Si tratta, indubbiamente, del timone di un grosso vascello, forse, della fine del XVIII sec. E' noto che gli inglesi verso la metà del XVIII sec. costruirono per la prima volta gli agugliotti e le femminelle in lega di rame, piuttosto che in ferro (44); ed in tale lega sembrano essere gli agugliotti del timone di Ustica (foto n. 23). Segni inequivocabili — quali il fatto che gli agugliotti sono spezzati e che al contempo è strappata la parte del rovescio della pala ove erano fissate le catene che assicuravano il timone allo specchio di poppa — indicano che una forza eccezionale deve aver strappato il timone dal suo abituale alloggiamento (45). Si tratta, quindi, di un reperto sporadico e non è certo — pur essendo probabile — che la nave sia naufragata nelle vicinanze.

Gli altri reperti rinvenuti in località Secca della Colombaia appartengono, invece, tutti ad un relitto assai più antico, il cui scafo potrebbe, ancor oggi, giacere in parte sotto la sabbia del fondo. I tubi di piombo (foto n. 22 c), rinvenuti di frequente in antichi relitti, sono tratti delle condutture di bordo. Una macinella assai simile a questa di Ustica (foto n. 22 d) è stata da me ritrovata a Terrasini (46).

Almeno due sono i diversi tipi di anfore rinvenuti (foto n. 24 a - b). La prima (a) è una

44) Cfr. CURTI, *Modelli navali*, Milano, 1970, p. 387.

45) Ci piace credere che si tratti di un vascello inglese, non solo per le particolarità tecniche del reperto, ma anche per il fatto che gli inglesi, proprio in quegli anni, spadroneggiavano nel nostro mare e frequenti perdite di vascelli erano lamentate dall'Ammiragliato britannico. Ricerche d'archivio presso l'Ammiragliato potrebbero, forse, condurre a qualche risultato.

46) In *Sic. Arch.*, 24 - 25 (1974), p. 54 foto n. 15.

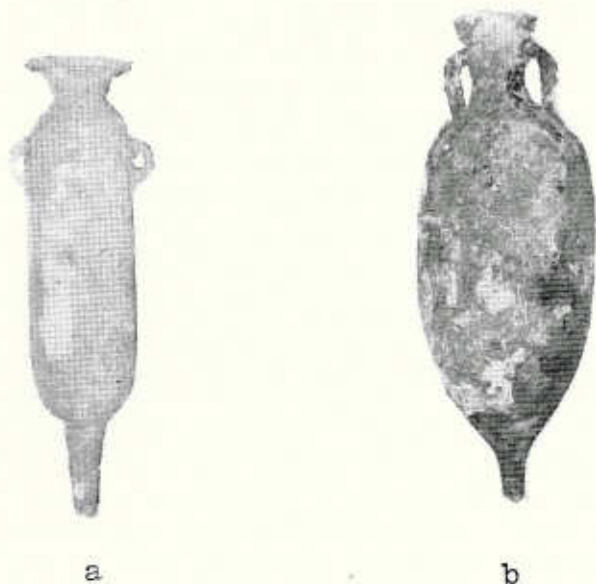


Foto 24 — a) Anfora di tipo « punico » (h. cm. 80), rinvenuta sulla secca della Colombaia ad Ustica; b) L'altro tipo di anfora (Dressel 24), presente nello stesso luogo (h. cm. 85)

tipica anfora punica che è presente nell'ultimo periodo di vita della città di Cartagine e che continua ad essere adoperata per un certo lasso di tempo nei paesi di tradizione punica

(47). La seconda (b) è un'anfora del tipo Dressel 24 del I sec. d. C., di cui sono ignoti il contenuto e la provenienza (48). L'associazione in uno stesso luogo di una ben nota anfora punica ad una poco conosciuta anfora romana non può, quindi, non suscitare un certo interesse.

Purtroppo, sul trattamento interno di entrambi i tipi non siamo in grado di fornire dati, che potrebbero dare qualche indicazione in merito al contenuto. E' da notare, comunque, la presenza ancora *in situ* di numerosi esemplari appartenenti ai due tipi di anfore.

Sulla base dei dati esaminati è possibile supporre di essere alla presenza di un naufragio di una nave della prima parte del I sec. d. C.



Foto 25 — Particolare delle tavolette I.G.M., 1:25.000, F° 259 - IV - N.E. e F° 250 - III - S.E. La lettera a indica la zona del rinvenimento dei frammenti delle anfore « greco - italiche »; la lettera b la zona del rinvenimento dell'anfora Dressel 10; la lettera c la zona del muro antico nei pressi della tonnara di Trabia

47) BISI, *La ceramica punica*, Napoli, 1970, p. 33.

48) ZEVI, *Appunti sulle anfore romane*, *Arch. Class.*, 18 (1966), p. 223; BELTRAN LLORIS, *op. cit.*, p. 517.



Foto 26 — Frammenti di anfore del tipo « greco-italico » da S. Nicola l'Arena



Foto 27 — a) Lo specchio d'acqua antistante il castello di S. Nicola, zona del rinvenimento di numerosi frammenti di anfore « greco-italiche »; b) Zona del rinvenimento dell'anfora Dressel 10

4) I RINVENIMENTI IN LOCALITA' S. NICOLA L'ARENA

Nell'insenatura ad oriente del castello di S. Nicola l'Arena (foto n. 25), a bassissima profondità, quasi nei pressi della riva, numerosi frammenti (foto n. 26) di anfore del tipo « greco-italico » del III sec. a. C. — impeciato all'interno ed adibite, quindi, con probabilità al trasporto del vino — sono saldati agli scogli del fondo.

Troppo pochi per supporvi un naufragio; troppo simili per credere che si tratti di frammenti eterogenei che si sono accumulati in un luogo di sosta delle antiche navi.

Che la zona, tuttavia, sia stata frequentata in antico lo dimostrano non solo le sue acque quasi sempre tranquille, ma anche il rinvenimento nei pressi (foto n. 27) di un'anfora del tipo Dressel 10 (foto n. 28). E' possibile che il reperto, in argilla giallina ed impeciato all'interno, sia di provenienza spagnuola e destinato a contenere *garum*. Potrebbe trattarsi, insomma, di un'altra testimonianza, oltre quella soprammenzionata di Selinunte, di una « rotta » meridionale per l'esportazione del *ga-*

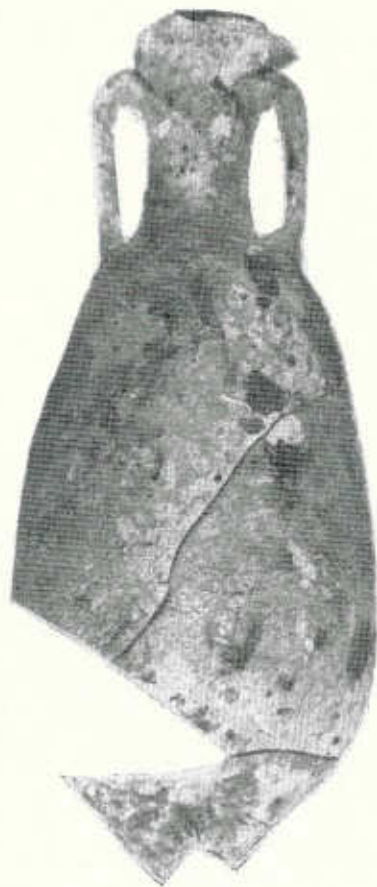


Foto 28 — Anfora del tipo Dressel 10 da S. Nicola l'Arena (h. cm. 95)



Foto 29 — Collo (diametro cm. 15) e spalla di anfora «vinaria - italyca» di età repubblicana dallo specchio d'acqua antistante alla tonnara di Trabia

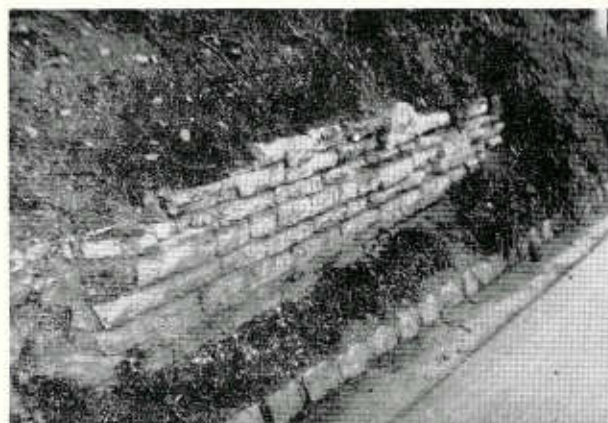


Foto 30 — Muro antico nei pressi della tonnara di Trabia, al bivio con la strada statale 113



Foto 31 — Anfora punica proveniente da Capo Plaia (h. cm. 63)

rum spagnolo verso i mercati italiani nel I sec. d. C. (49).

Lungo la costa a qualche chilometro di distanza da questo rinvenimento è ubicata l'antica tonnara di Trabia (foto 25 c). Nello specchio d'acqua antistante sono frequenti i rinvenimenti di frammenti di anfore antiche (foto n. 29). Ma, cosa ancor più interessante, a pochi metri dalla riva del mare, a lato della S. S. 113, è stato ritrovato un muro accuratamente costruito, sicuramente antico (foto n. 30). Lo strato archeologico evidenziato dall'ampliamento della sede stradale conteneva infatti numerosi frammenti a vernice nera. La vicinanza al mare e l'ubicazione nei pressi dell'attuale tonnara, suggeriscono che si possa trattare di uno stabilimento collegato ad attività marinare. Il muro di contenimento di un moderno villino, costruito dopo la scoperta, lo ha interamente ricoperto, ma un sondaggio nei pressi è possibile che, ancor oggi, restituisca elementi atti ad evidenziare la natura e la destinazione dell'opera muraria.

49) Cfr. *supra*, n. 19.

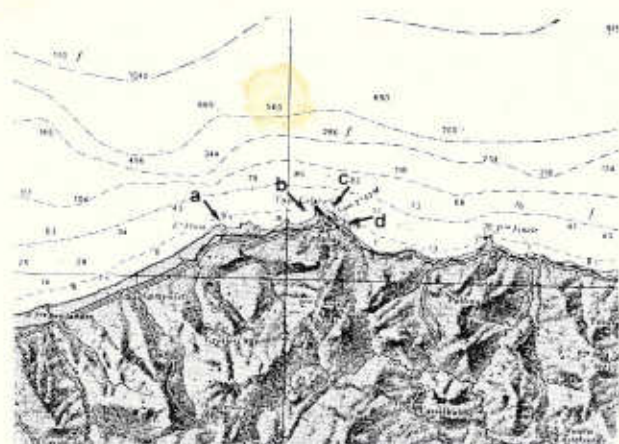


Foto 32 — Carta nautica 1:250.000 della zona di Cefalù. a) Zona del rinvenimento di un'anfora punica e del relitto delle anfore «africane»; b) Ubicazione della Sacca Piccola di Cefalù, ove giacciono frammenti di anfore del tipo «greco-italico»; c) Altri frammenti ceramici antichi si rinvennero ai piedi delle mura megalitiche, sotto il faro di Cefalù; d) Cala di levante della Caldura

5) I RINVENIMENTI NEI PRESSI DI CEFALÙ'

Scarsissimi sono stati finora i reperti archeologici ripescati in mare nei pressi di Cefalù, forse a causa dei fondali di sabbia e fango che la circondano. Eppure la zona fu indubbiamente soggetta in antico ad un vivace traffico. Ne è prova la vicinanza delle grandi città antiche di Imera ed Alesa.

Una sporadica testimonianza di questo traffico è rappresentata da una piccola anfora punica (foto n. 31), ritrovata dopo la lunga spiaggia di Imera, incastrata tra gli scogli del fondo ad un centinaio di metri dalla prima punta rocciosa che si incontra verso Cefalù, in direzione est: Capo Plaia (foto n. 32 a). E' dubbio se il reperto in questione, privo della parte inferiore e di un'ansa, presenti all'interno traccia di

50) Un'anfora alquanto simile è presentata da FIORI, *Le mouillage antique du Cap Gros, Cahiers d'arch. subaquatique*, III (1974), p. 89, ed accostata all'anfora scoperta sul relitto Drammont A del I sec. a. C.

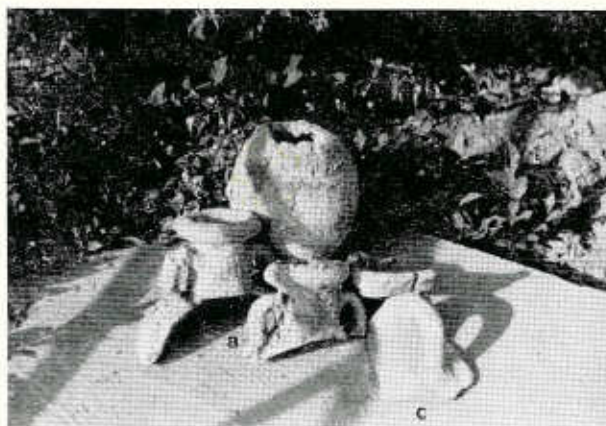


Foto 33 — a) Frammenti di anfore «africane» I a, provenienti da Capo Plaia (Cefalù); b) Brocca a metà inasellata; c) Collo di anfora «tripolitana» I

trattamento a base di sostanze resinose. La sua argilla giallo-ocra è poco depurata e contiene numerosi granuli di colore marrone scuro. Le anse «ad orecchiette» sono fissate alla pancia. Il collo è leggermente più alto del solito; l'orlo svasato all'infuori (50). E' possibile



Foto 34 — Macina in pietra incastrata tra gli scogli del fondo a Capo Plaia. La freccia indica il foro centrale. A destra «strati» di frammenti di anfore

che si tratti di un reperto del II sec. a. C.

Sempre a Capo Plaia, in prossimità degli scogli della riva, sussistono tracce inequivocabili di un antico naufragio. A bassissima profondità, negli interstizi degli scogli si rinvennero numerosi frammenti di anfore appartenenti quasi tutte al tipo detto « africana » I a (foto n. 33). Pur trattandosi di un modesto giacimento omogeneo, tutto appare sconvolto e frantumato dal moto ondoso. La fragilità delle « africane », dalle pareti rette e relativamente sottili, non ha certo favorito la preservazione di alcun reperto integro. Eccezionale è il rinvenimento di una brocca a metà inanellata, priva soltanto della parte superiore (foto n. 33 b). Una piccola macina giace ancora saldamente incastrata tra gli scogli del fondo (foto n. 34). I frammenti di anfore « africane » (51) sono tutti in argilla rossiccia. Questo tipo di anfora si ritiene proveniente dall'Africa Proconsolare, ma si è incerti sul contenuto: olio o *garum*. Nel caso di Cefalù la sicura mancanza nei frammenti di qualsiasi trattamento interno a base di sostanze resinose si accorda con l'ipotesi che ritiene che sul finire del II sec. d. C. questo recipiente sia stato adibito per la esportazione dell'olio africano, di crescente importanza per il mondo romano.

Un altro tipo di anfora è presente in uno scarso numero di frammenti in argilla rossiccia (foto n. 33 c). Si tratta dell'anfora denominata « tripolitana » I, la cui zona di produzione è stata individuata nel Gebel tripolitano (52). Adibita dalla seconda metà del I sec. d. C. all'esportazione dell'olio africano, è ancora in uso alla fine del II sec. d. C. L'associazione a Cefalù di anfore « africane » I a — in uso dalla fine del II sec. d. C. — a qualche esemplare di anfora « tripolitana » I — che al massimo è presente in strati della fine del medesimo secolo — permette di ipotizzare, con tutte le riserve del caso, il naufragio della nave in un'età assai prossima a quella di Commodo (180 - 192 d. C.). E' nota, d'altro canto, l'istituzione di una flotta

africana con sede a Cartagine da parte di questo imperatore per l'approvvigionamento della città di Roma (53). La rotta antica che da Cartagine si dirigeva verso Roma, come abbiamo in precedenza già osservato per l'esportazione del *garum* (54), costeggiava la Sicilia nord-occidentale ed evitava per ragioni nautiche la parte orientale dell'isola. Né il rinvenimento di anfore « africane » presso Siracusa (55) contraddice questa affermazione, in quanto in quel caso è possibile che fosse del tutto diversa la destinazione della nave, diretta, forse, verso i mercati dell'Adriatico o dell'Egeo (56).

I frammenti ceramici, indicanti il sito del naufragio di Capo Plaia, appaiono prevalentemente concentrati sul versante occidentale della punta rocciosa in questione. Anche se molteplici possono essere state le cause dell'affondamento è possibile che la nave sia stata sospinta sugli scogli da un vento spirante da quella direzione, quando ormai era in vista di Cefalù.

E' da segnalare, infine, che fino a non molti anni fa, per spiegare la scarsità di relitti del II - IV sec. d. C. a noi noti, si supponeva che in questa età le navi osassero affrontare rotte dirette in mare aperto e che, quindi, resti di

51) Su questo tipo di anfora cfr. ZEVI, *Appunti sulle anfore romane (cit.)*, p. 221; ZEVI - TCHERNIA, *Amphores de Byzacène au Bas-empire, Antiquités africaines*, III (1969), pp. 173 - 214; PANNELLA, *Stratigraphie delle terme ostiensi del nuotatore (cit.)*, pp. 78 ss.; KAPITAN, *Le anfore del relitto romano di Capo Ognina (cit.)*, pp. 243 ss.

52) PANNELLA, *op. cit.*, p. 79.

53) Cfr. PANNELLA, *op. cit.*, p. 101 e s.; e p. 89 n. 2.

54) Cfr. *supra*, n. 19.

55) KAPITAN, *op. cit.*

56) Cfr. ROUGÉ, *op. cit.*, p. 88 - 89. Alcuni elementi (una monetina, un tipo d'anfora, etc.) della nave di Capo Ognina, dotata di un lusso certo inimmaginabile in una nave da trasporto della flotta africana, potrebbero essere, forse, riesaminati alla luce di una destinazione egea.

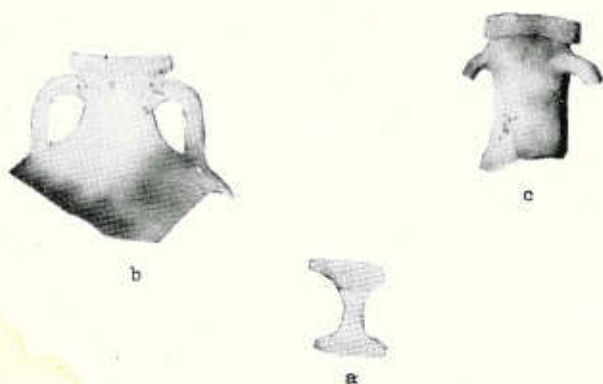


Foto 35 — a) Lucerna ad alto piede dalla secca di Cefalù (h. cm. 12); b) Collo di anfora greca dalla Caldura; c) Collo di anfora « vinaria - italica »

questi scafi si trovassero in alti fondali, ove è più difficile la localizzazione. In effetti, in questi ultimi anni — pur restando valida l'ipotesi per il periodo in questione di una frequente utilizzazione di rotte dirette — numerosi rinvenimenti in prossimità della costa (57) vengono a colmare questa lacuna delle nostre conoscenze.

Il relitto a Capo Plaia di una nave che seguiva una rotta in prossimità della costa, pur essendo di un certo interesse, lascia, purtroppo, alquanto insoddisfatti per le condizioni estremamente frammentate dei reperti e per la modesta entità del giacimento (58).



Foto 36 — Un quarto di un lingotto tronco - conico di rame, del peso di 27 Kg.

Anche nelle immediate vicinanze di Cefalù si rinvennero in mare alcuni frammenti di ceramica antica. In prossimità dell'approdo di ponente, lungo la scarpata di una piccola secca (foto n. 32 b), antistante al paese, alla profondità di circa sei metri si osserva qualche collo con anse di anfore del tipo « greco - italico », databili al III - II sec. a. C. Nei pressi giacciono alcuni frammenti di ceramica innellata tardo - romana e qualche « cocchio » invetriato d'età medioevale. Ivi è stata ritrovata una lucerna ad alto piede, danneggiata alla base e nella parte superiore, la quale presenta inequivocabili tracce d'uso (foto n. 35 a). Il reperto può essere attribuito al V - IV sec. a. C.

I rinvenimenti in questione sono certamente relativi all'impiego della zona, adiacente al paese di Cefalù, quale approdo per un lungo arco di tempo.

Anche ai piedi del faro di Cefalù, nei pressi delle imponenti mura megalitiche, giacciono altri « cocci » antichi (foto n. 32 c). Nulla, invece, si rinviene nella insenatura di Presidia-na, — il « porto grande » di Cefalù — a causa di un notevole insabbiamento e delle moderne gettate del porto.

Spirando venti di ponente di una certa intensità, le zone sopramenzionate adiacenti a Cefalù non sembrano poter offrire alcun valido riparo. Occorreva, quindi, per gli antichi cercare un rifugio più sicuro nell'insenatura di levante della Caldura, dalla alta costa rocciosa (foto n. 32 d, (59). Il fondale di pietre e

57) Oltre al già cit. relitto di Capo Ognina, cfr. ad es. il relitto Drammont B (TCHERNIA, *Direction des recherches, cit.*, pp. 470 ss.), i rinvenimenti nell'isola di Bagaud (BENOIT, *Nouvelles épaves de Provence III, Gallia*, 20, 1962, pp. 147 ss.) e a Capo Gros (FIORI, *op. cit.*, p. 90).

58) In considerazione della vicinanza della riva e della bassissima profondità è possibile che buona parte del carico sia stata già in antico recuperata.

59) Pare che nel sec. XVII si sia ventilato, addirittura, il progetto di costruire ivi un molo. Cfr. COLUMBA, *op. cit.*, p. 69.

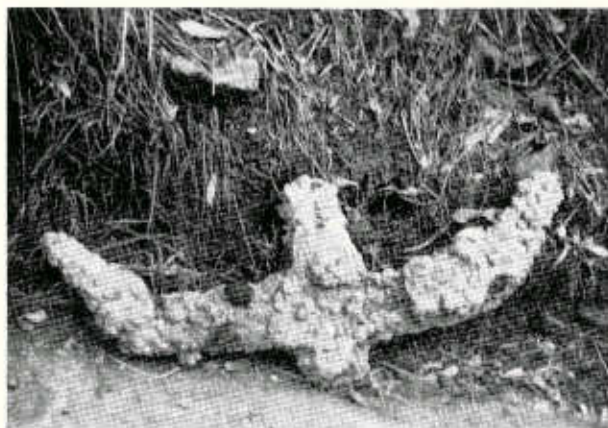


Foto 37 — Ancora in ferro (m. 1,35), priva di parte del fuso, dall'insenatura di levante della Caldura

sabbia di questa zona conserva ancora qualche traccia antica. Oltre all'abbondante pietrame e mattoni, relativi al crollo dei piani superiori della sovrastante torre seicentesca, si osservano frammenti ceramici che vanno dal V sec. a. C. sino all'età moderna.

E' stata ivi recuperata la parte superiore di un'anfora greca del V sec. a. C. (foto n. 35 b), del tipo detto « corinzio », in argilla bruna con minuscole tracce argentee di mica. Impeciata all'interno, era, forse, adibita al trasporto del vino e si ricollega, probabilmente, al periodo di fiorenti commerci e traffici, intessuti dalla vicina città di Imera, dopo la vittoria sui Cartaginesi.

Giaceva nei pressi un blocco di rame purissimo del peso di ventisette chili, privo di alcun

60) Ancore in ferro simili sono state ritrovate sul relitto D di Capo Drammont del I sec. d. C. e a Capo Gros. Cfr. FIORI, *op. cit.*, p. 96.

segno o simbolo (foto n. 36). Si tratta di una parte tagliata in antico da un grosso lingotto di forma tronco - conica.

Dei pezzetti di zolfo — forse, frammenti di alcuni pani — giacevano sul fondo nelle vicinanze. Testimonianze romane appaiono costituite da un collo d'anfora « vinaria - italica » di età repubblicana, privo delle anse (foto 35 c) e da alcuni frammenti di ceramica imperiale a metà solcati da profonde striature.

Un'ancora in ferro (foto n. 37), priva di parte del fuso, giaceva nella medesima zona di mare. Ricoperta dalle consuete concrezioni che rivestono gli oggetti metallici lasciati per lungo tempo in mare, ha le marre ed il fuso di sezione rettangolare. Caratteristica è l'angolazione formata dalle marre. Attaccata alle concrezioni al di sotto dell'ancora v'era una monetina di rame tardo - romana, assai corrosa.

Trovandosi al di sotto dell'ancora la monetina avrebbe potuto offrire un valido termine *post quem* per la datazione. Purtroppo, per lo stato di estrema corrosione del reperto, non è possibile determinarne con maggiore esattezza l'epoca. Questo tipo d'ancora in ferro sembra, comunque, essere corrente in età romana (60), ma continuò ad essere in uso per un arco di tempo assai lungo.

Il rinvenimento di questa serie di reperti nel riparo di levante della Caldura, inadatto ad ospitare traffici commerciali a causa dell'altezza della costa rocciosa e della distanza dall'antico centro abitato, indica, tuttavia, che il sito fu intensamente frequentato, essendo il rifugio più sicuro della zona.

GIANFRANCO PURPURA